

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 363/2003 (CONV. IN LEGGE 17/02/2004 N.4) ART. 1, COMMA 10



BOSNIA, DIECI ANNI DI PACE TRA POVERTÀ E DIVISIONI IL FUTURO SOTTO SCACCO

IMMIGRAZIONE ESCE IL DOSSIER, LA GLOBALIZZAZIONE TRA NOI
CONFLITTI DIMENTICANZE, PREVENZIONE E "GUERRE ALLA FINESTRA"
ETIOPIA-ERITREA CONFINE CONTESO, FRATELLI SEMPRE IN ARMI



IN COPERTINA
Partita di scacchi
in piazza a Mostar,
capoluogo dell'Erzegovina.
Nel 1995 gli Accordi di Dayton
riportarono la pace in Bosnia.
Ma il paese continua
a presentarsi povero e diviso
 foto Davide Bombardi



editoriale di Vittorio Nozza	
TRENT'ANNI DI EMERGENZE, IN NOME DELL'UMANITÀ CONDIVISA	3
paese caritas di Mimmo Francavilla	
VERSO NUOVI STILI DI VITA PER FONDARE IL "VIVERE BENE"	5
parola e parole di Giovanni Nicolini	
CRISTIANI, VIA DI SALVEZZA PER QUELLO CHE SANNO RICEVERE	6
nazionale	
MINORI VENUTI DA LONTANO, GIOVANE ITALIA CHE CAMBIA	8
di Walter Nanni	
database di Walter Nanni	11
IMMIGRATI, PROMOTORI DI CAMBIAMENTO E SVILUPPO	12
di Franco Pittau e Giancarlo Perego	
dall'altro mondo a cura del Dossier statistico immigrazione	15
A CENA NEL "CUBICOLO", INCUBI DI VITE COMPRESSE	16
di Raffaele Sarno	
TANTI CONCETTI E DATI... MA MANCANO LE POLITICHE	19
di Paolo Pezzana	
contrappunto di Domenico Rosati	20
panoramacaritas PSICHIATRIA, FORMAZIONE, EMERGENZE	
progetti INFANZIA	21
internazionale	
BOSNIA: LA PACE INSUFFICIENTE, IL NEMICO È LA POVERTÀ	24
testi di Daniele Bombardi e Francesco Gradari foto di Daniele Bombardi	
LA BANALITÀ DEL MALE E L'UTOPIA, UN OBIETTTORE ALL'AJA	26
di Guido Acquaviva	
contrappunto di Alberto Bobbio	29
GUERRE ALLA FINESTRA, PREVENIRE È POSSIBILE	31
di Paolo Beccegato e Walter Nanni	
conflitti dimenticati di Paolo Beccegato	35
FRATELLI SEMPRE IN ARMI LUNGO IL CONFINE CONTESO	36
di Giovanni Sartor e Sara Carcatella	
casa comune di Gianni Borsa	39
agenda territori	
villaggio globale	40
	44
ritratto d'autore di Antonio Sclavi	
FISARMONICA E CARMELLE, FELICI NELLA CALCA DEL METRÒ	47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 viale F. Baldelli, 41
 00146 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore

Don Vittorio Nozza

direttore responsabile

Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione

Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato,
 Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino,
 Renato Marinaro, Francesco Marsico,
 Francesco Meloni, Giancarlo Perego,
 Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia

via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (RM)
 Tel. 06/7989111 - Fax 06/798911408

sede legale

viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
 tel. 06 541921 (centralino)
 06 54192226-7-77 (redazione)

offerte

Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate

Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 28/10/2005

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenerne fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica,
 piazzetta Forzaté 2, Padova
 Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
 conto corrente 11113
 Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa,
 piazzale Gregorio VII, Roma
 Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
 conto corrente 10080707
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 541921 (orario d'ufficio)
 Cartasì anche on-line, sul sito www.caritasitaliana.it (Come contribuire)



editoriale

di Vittorio Nozza



TRENT'ANNI DI EMERGENZE IN NOME DELL'UMANITÀ CONDIVISA

Terremoto Friuli, 1976. Terremoto Irpinia, 1980. Guerra nei Balcani, 1991. Genocidio in Ruanda, 1994. Terremoto Umbria-Marche, 1997. Uragano Mitch, Centro America, 1998. Terremoto Molise-Puglia-Sicilia, 2002. Guerra in Iraq, 2003. Tsunami sud-est asiatico, 2004. Uragano Katrina, Louisiana, 2005. Terremoto Pakistan, 2005. Gli ultimi trent'anni hanno proposto esempi eclatanti dell'estensione e dell'interconnessione dei problemi ambientali, sociali, conflittuali ed economi-

ci, come anche dell'importanza vitale di riuscire a leggere i grandi segni che il territorio e il mondo ci danno. Guerre, terremoti, alluvioni, inondazioni e uragani non hanno solo scosso, distrutto, frantumato e abbruttito la terra, seminando desolazione e morte, ma hanno anche scosso, frantumato e abbruttito i superstiti. Milioni di persone, nel mondo, hanno perso casa, lavoro, relazioni, futuro. C'è chi è rimasto impietrito, chi ha cercato affannosamente di sopravvivere, chi si è rassegnato e ha ripreso a sperare e faticare per un futuro più sereno, chi si è messo sulla via della migrazione, chi non ha più visto ragioni per vivere.

La solidarietà tra i poveri

Non si sono dimenticati, loro. Gli abitanti delle isole Andamane e Nicobare hanno ancora caldo nella memoria lo strazio dello tsunami. E sotto gli occhi devastazioni difficili da dimenticare. Piangono ancora i lutti, ma fanno anche, per esperienza vissuta, le tremende necessità dei superstiti. Per questo, mentre i riflettori dei grandi media internazionali si sono subito spenti sull'ennesima tragedia dei paesi poveri, loro hanno messo insieme le poche risorse per i terremotati del Kashmir. Dove non ci sono occidentali famosi, né grandi circuiti turistici. L'area è pressoché isolata dal mondo, a causa del conflitto sempre ac-

ceso tra India e Pakistan. Uno scenario aspro, rude e arcaico. Questo spiega molte cose riguardo al silenzio presto calato sulla sorte di tanti disperati. E allora la solidarietà dei poveri pescatori del golfo del Bengala verso i montanari pachistani commuove e rattrista ancora di più. E la conferma che dolore, sacrificio e morte tornano a sollecitare il meglio dei sentimenti umani, rimuovendo differenze religiose, linguistiche e razziali. Oltre le distanze infinite di spazio e storia, riemerge l'unicità della creatura umana. Il loro gesto suona come un monito contro gli indifferenti, i grandi e i potenti della terra. Segnala la volontà di costruire un mondo nuovo, fondato non su vaghe utopie, ma su vincoli essenziali, su accordi concreti. Umani.

Esperienza e linee guida

La ricchezza dei cammini più che trentennali che Caritas Italiana e le

Caritas diocesane, in Italia e nel mondo, hanno saputo promuovere in occasione di catastrofi naturali e belliche, consentono di proporre alcune semplici linee guida. Non sono mancati limiti e difficoltà, nell'azione condotta, ma si tratta di prenderne coscienza e individuarne possibili e pronte correzioni.


- *Cogliere le opportunità di un'emergenza per promuovere risorse nella quotidianità.* Occorre dare continuità alle buone prassi sperimentate in circostanze drammatiche, diffondere stili di intervento e strumenti per l'analisi e la prevenzione di situazioni analoghe. Camminare con le persone e le comunità vittime di un'emergenza è una forte esperienza di prossimità e cambiamento.
- *Avviare percorsi di ricerca, studio e formazione.* Si trat-

La Caritas si è distinta nell'opera di aiuto, in occasione di tanti disastri naturali e bellici. Gli interventi si fondano sul vincolo essenziale dell'unicità di ogni uomo. Che impegna a cambiare il quotidiano. E a rafforzare la speranza

ta di azioni che fondano, danno gambe a qualsiasi progetto, garantendone la continuità. Formare operatori capaci di ascoltare e osservare con sapienza il vissuto di tante persone in disagio è un primo, importantissimo passo. Collocare queste risorse all'interno di luoghi riconosciuti e riconoscibili, per essere a servizio dei poveri e della comunità, è un secondo passo, che risponde alla logica educativa del servizio-segno.

- *Inventare nei territori, con creatività e fantasia evangelica, una molteplicità di presenze, che dicano attenzione concreta alle persone e ai loro bisogni.* Occorre attivare operatori e volontari in risposta a specifici bisogni, soprattutto di tipo relazionale, senza però trascurare il bisogno di animazione e di stimolo dell'intera comunità, cui sarà consegnata la cura e la presa in carico delle persone in situazione di difficoltà. Tutto questo si traduce in tre azioni principali: formazione specifica e permanente di risorse umane; definizione di progetti mirati a medio e lungo termine, finalizzati allo sviluppo del territorio; accompagnamento di risorse locali, in vista dell'autonomia nella gestione dei progetti e dello sviluppo della comunità.
- *Decidere di mettere al centro la comunità.* Cioè favorire da parte di tutti, a diversi livelli, l'attenzione ai problemi delle città e dei territori. Occorre individuare e moltiplicare le azioni di informazione, sensibilizzazione e animazione, per studiare modalità di coinvolgimento mirate a destinatari specifici. Dalla coscienza del bene comune e dalla consapevolezza di ciò che lo minaccia potranno svilupparsi presenze attente e impegni concreti.
- *Ricollocare l'emergenza nella quotidianità.* La tentazione di appropriarsi dell'emergenza, pur motivata

dalle più nobili intenzioni, comporta il rischio di lasciare il deserto dietro di sé. Gestire l'emergenza "a parte", staccandola dal contesto in cui si è manifestata, significa lasciare le persone isolate dalla comunità di appartenenza, prive di riferimenti concreti, in condizione di diversità e distanza rispetto a quanti hanno la responsabilità della loro cura. Il servizio più prezioso che si deve a una comunità colpita da un'emergenza è restituirle fiducia, valorizzandone il quotidiano. Occorre lavorare perché stili, culture, ricchezze e opportunità (prima ancora di bisogni ed esigenze) emergano e diventino visibili, condizione essenziale perché ciascuno riconosca in sé le risorse per far rientrare l'emergenza in un cammino di quotidianità.

- *Curare la fedeltà al mandato.* Lo sviluppo integrale dell'uomo, la giustizia sociale e la pace (statuto di Caritas Italiana, articolo 1) non si costruiscono a salti, tra un'emergenza e l'altra. Sono frutto della "prevalente funzione pedagogica", esercizio di responsabilità verso la comunità ecclesiale e civile, che matura la capacità di leggere i segni dei tempi e ci impegna a cambiare il quotidiano, perché l'emergenza non ci colga impreparati. "Testimonianza comunitaria della carità" è allora il nome delle tende montate, dei pasti caldi distribuiti, delle preghiere e delle progettualità condivise, delle ore impegnate ad ascoltare, delle reti e delle barche consegnate per la ripresa del lavoro, dei giochi con i bambini e del sostegno dato agli anziani, del denaro offerto, delle case e scuole costruite, dei cammini di riconciliazione messi in atto... È il nome della prossimità, del rispetto e dell'amicizia nati nei giorni del dramma, "dell'esserci per ridare e rafforzare la speranza", data e ricevuta in tempi e territori i più diversi. 



Gli abitanti delle isole Nicobare hanno messo insieme le loro povere risorse per i terremotati del Kashmir. Il loro gesto è un monito contro gli indifferenti e i potenti



VERSO NUOVI STILI DI VITA PER FONDARE IL "VIVERE BENE"

Un quartiere di periferia. Uno dei tanti. Cresciuto in fretta. Senza regole, tra abusivismo e bisogno di un tetto per la famiglia. Suldore di una vita, magari trascorsa all'estero. E una parrocchia! È un edificio del Seicento. Maestoso. In un quartiere popolare e di confine, per molti secoli. Luogo di formazione, aperto al mondo. Fucina di sogni e di progetti. Una comunità! Parte da queste due realtà, una comunità parrocchiale e la comunità del seminario minore, la scommessa di guardare con immaginazione e partecipazione al futuro della terra, tra ambiente e sostenibilità, per assumere stili di vita attraverso un processo educativo.

L'esigenza di parlare di ambiente e sostenibilità era presente da tempo nella Caritas diocesana di Andria, che aveva attivato alcune attenzioni; si sono aggiunti la risposta all'invito, in più punti della Carta pastorale di Caritas Italiana, ad assumere nuovi stili di vita; la possibilità di proporre buone prassi attraverso il commercio equo e solidale e la finanza etica; la riscoperta e l'urgenza di parlare e vivere la virtù della sobrietà per recuperare la fedeltà al vangelo; la riflessione sulla interdipendenza tra salvaguardia dell'ambiente, variabili economiche ed equità sociale.

Cambiamento, non rinuncia


Da tutte queste considerazioni è nata l'idea di individuare un'opera-segno, primo passo di un processo formativo che avesse nella pedagogia dei fatti il punto di forza. Aiutati da tecnici e da maestranze locali (quante volte abbiamo guardato al Nord senza guardarci intorno!) abbiamo progettato ed eseguito due impianti fotovoltaici (siamo al sud, terra ricca di sole). Aiutati da esperti, abbiamo formulato un itinerario formativo con destinatari alcuni membri delle due comunità, soggetti capaci di operare in futuro per il cambiamento.

Già! Annunciare il vangelo in un mondo che cambia (o è già cambiato) presuppone anche un cambiamento nelle persone e una ricerca di nuovi stili, più aderenti alla vita. Necessità di una prassi: quali sono le esigenze del vangelo e della fede in riferimento all'ambiente? Come tradurle? Cosa possiamo fare? Interrogativi che necessitano di una risposta in luoghi alti, ma che vanno tradotti in scelte quotidiane e coerenti, che contribuiscano davvero a una nuova mentalità di giustizia e di solidarietà.

Nel cammino educativo abbiamo voluto inserire l'attenzione alle cose semplici e quotidiane che caratterizzano i nostri vissuti: impronta ecologica, acqua, energia, alimentazione, biomasse, costruire e autocostruire con la sostenibilità. Desideriamo svilupparle tenendo insieme le varie dimensioni: ecologica, sociale, economica, culturale, spirituale. Ci avvarremo di una metodologia che spazia

dalle conferenze ai *workshop*, dai seminari tematici ai cantieri didattici, alla proposta di uno spettacolo teatrale.

Siamo consapevoli che l'impegno per uno stile di vita improntato a sobrietà e solidarietà è un'occasione irripetibile per recuperare il significato del "vivere bene". Solo uno stile di vita che persegua il bene di tutti, in particolare dei più deboli, e sia rispettoso della natura e dei diritti delle generazioni future ci permetterà di trovare il nostro vero bene. Un cambiamento di stile non implica una rinuncia ai beni del mondo. Anzi, aiuta a guardare meglio ciò che ci circonda e a esercitare la libertà di scelta; ci permette di diventare protagonisti e ripensare l'uso delle cose.

Ambiente, natura, cosmo: non solo beni, ma anche doni. Quei doni che san Francesco ci ha insegnato a lodare nel suo Cantico delle Creature. 

Una Caritas diocesana impegnata in opere-segno attente ai valori ambientali. Un modello di azione pastorale che nasce da contesti di disagio e di scarsità di lavoro. Per riscoprire la natura come dono, non solo come bene



CRISTIANI, VIA DI SALVEZZA PER QUELLO CHE SANNO RICEVERE

Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere (Matteo 25, 31-46)

L'anno liturgico si chiude domenica 20 novembre con il grande evento del giudizio finale di tutti i popoli. Il testo, proprio del solo Vangelo secondo Matteo, viene spesso usato, e un po' abusato, con spiegazioni non del tutto corrette. Anche da parte di noi, operatori Caritas. Pensare alle parole del Signore come rivolte ai cristiani, ai discepoli di Gesù, è un po' velleitario, e alla fine ingiusto. Perché a noi Gesù consegna un mandato ben più forte, che arriva ad esigere che come Lui ha amato noi – cioè fino alla Croce, al dono della vita! – così

noi ci amiamo l'un l'altro. L'orizzonte in cui è collocato il brano del giudizio dei popoli è un altro. È appunto la grande assemblea di tutte le genti. È il giudizio divino non sui discepoli, ma su coloro che non hanno conosciuto né vissuto consapevolmente ed esplicitamente la fede evangelica: pagani, atei, coloro che hanno percorso il cammino dell'esistenza terrena secondo altri riferimenti filosofici e religiosi.

Di loro si parla: "Saranno riunite davanti a Lui tutte le genti". Questo ci consente anzitutto di sapere che il giudizio divino riguarda tutti i popoli, tutta l'umanità per la quale il Figlio di Dio ha offerto la vita; anche quella, numerosissima, che non lo ha conosciuto. E il giudizio è giudizio sull'amore. Ecco perché a queste affermazioni di Gesù le genti risponderanno: "Quando mai ti abbiamo visto affamato?". Ma sono loro che, con stupore, verranno a sapere... di averlo incontrato senza saperlo; di averlo servito, o, purtroppo, di non averlo servito, nei piccoli verso i quali si sono chinati o non chinati.

Non solo per quel che daremo

Merita attenzione, questa "severità" di Dio, che non ammette ci sia qualcuno che rifiuta di piegarsi, magari solo

con un bicchier d'acqua, su chi si trova nella miseria della vita. E peraltro è meraviglioso pensare alla sorpresa gioiosa dei popoli che, non essendo stati direttamente partecipi della luce evangelica, scopriranno di averla incontrata nel suo nucleo più prezioso, cioè nella carità verso il prossimo.

Ci potremmo domandare a questo punto dove sono i cristiani in questa vicenda. Che parte abbiano in questo grande cammino dei popoli verso l'unico Padre. La risposta che emerge è sorprendente! I cristiani, infatti, sono i fratelli di Gesù. Sono coloro dei quali Egli dice: "Ogni volta che avete fatto queste cose (o, purtroppo, non le avete fatte) a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto (o, purtroppo, non l'avete fatto) a Me". I cristiani, dunque, saranno chiamati e svelati nel giudizio finale di tutta l'umanità come i fratelli piccoli del Signore. Coloro che hanno lasciato tutto per seguirlo e si sono

fatti piccoli e obbedienti come Lui, in una grande consumazione d'amore sino alla Croce. Questi sono i fratelli piccoli di Gesù; e chinandosi su di loro l'umanità sarà salva.

Mistero grande, quello dei cristiani che alla fine saranno via di salvezza non solo per quello che meravigliosamente e lietamente daranno, ma anche, e forse in special modo, per quello che riceveranno da tutti, vicini e lontani. Attenzione, dunque: essere grati a tutti per il bene che ci fanno, e segnalare al buon Dio tutte le cose buone che da tutti riceviamo, magari anche dai malandrini, è compito sublime per ciascuno di noi. Ho sempre notato che gli uomini e le donne di Dio sono persone grate a Dio e ad ogni persona che incontrano. Consapevoli di aver ricevuto del bene, sempre, da tutti.

Gesù si rivolge alla grande assemblea delle genti, e annuncia un giudizio sull'amore. Anche chi non ha conosciuto il Vangelo scopre di averlo incontrato, nella carità. Verso i "fratelli piccoli" del Signore. Ovvero, noi cristiani...

...linguaggi solidali

Italia Caritas

Il periodico è una finestra mensile sulle esperienze Caritas. E sui fenomeni che, in Italia e nel mondo, ci provocano alla solidarietà

Per ricevere Occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro, indicando la causale: "Italia Caritas". Dalla data di ricevimento del contributo verrà inviata un'annualità

Novità 2006. ABBONAMENTO CUMULATIVO CON MONDO E MISSIONE

È il mensile del Pime: una rivista missionaria dinamica e attenta all'attualità internazionale
Dieci numeri annui dei due mensili a 40 euro. Per fruire di questa offerta

- versamento su c/c postale n. 39208202 intestato a Associazione PimEdit Onlus, via Mosè Bianchi 94, 20149 Milano - indicare la causale "Mondo e Missione + Italia Caritas"
- carta di credito Visa - MasterCard - CartaSi, tel. 02.43.82.23.62/3
- bonifico bancario: c/c 05733 intestato a PimEdit Onlus presso Credito Artigiano Abi 03512 - Cab 01601 (inviare copia dell'avvenuto bonifico, fax 02.46.95.193)

Newsletter

Informa tutti gli offerenti Caritas sulle principali novità e propone progetti internazionali. Esce almeno due volte all'anno

Per ricevere Non bisogna fare nulla: viene inviata alle tante persone che sostengono l'impegno Caritas. Contiene anche un bollettino postale per le offerte

www.caritasitaliana.it

Il sito internet di Caritas Italiana presenta una veste grafica e una struttura interna pensate per facilitare l'accesso e la navigazione

Per accedere alle informazioni, gli utenti possono orientarsi tra finestre, rubriche e un comodo elenco di temi, in ordine alfabetico. L'area riservata è accessibile alle Caritas diocesane

Informacaritas

È un quindicinale destinato alle Caritas diocesane. Offre informazioni tempestive su attività, progetti, appuntamenti, corsi e convegni Caritas

Per consultare Informacaritas oggi ci si può servire del sito di Caritas Italiana: il periodico è scaricabile dall'area riservata e può essere così diffuso tra gli operatori diocesani



Per offerte e per contribuire alle spese di realizzazione di Italia Caritas:

- versamento su c/c postale n. 347013
- bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, piazzetta Forzaté 2, Padova
Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
conto corrente 11113
Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, piazzale Gregorio VII, Roma
Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
conto corrente 10080707
Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
Bic: BCITITMM700
- donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06.54.19.21 (orario d'ufficio)
- CartaSi anche on line, sul sito www.caritasitaliana.it (Come contribuire)

Per informazioni

Caritas Italiana
viale F. Baldelli 41, 00146 Roma
tel 06.54.19.22.02 - fax 06.54.10.300
e-mail molimpieri@caritasitaliana.it



MINORI VENUTI DA LONTANO GIOVANE ITALIA CHE CAMBIA

di **Walter Nanni**

Sono piccoli. Sono stranieri. Sono un po' il nostro futuro. Multicolore. Ma da conoscere e custodire con attenzione, perché le difficoltà dell'oggi non condizionino la convivenza e l'integrazione di domani. L'idea di un rapporto sulla condizione dell'infanzia straniera in Italia è nata dall'esigenza di avere dati indipendenti, in grado di integrare quelli di fonte ufficiale e governativa, sul vissuto reale di tali minori. Così Unicef Italia e Caritas Italiana hanno realizzato uno studio, che sarà pubblicato a dicembre. Ma che non resterà un'impresa occasionale: in futuro è prevista la pubblicazione congiunta di ulteriori rapporti periodici sul tema.

La prima edizione del "Rapporto sull'infanzia straniera in Italia" si concentra su cinque aree tematiche: la presenza di minori stranieri nel nostro paese; l'integrazione sociale e la devianza; l'inserimento scolastico; la formazione professionale; la dimensione della famiglia. Il testo riporta alcuni zoom etnografici, approfondimenti su situazioni locali e specifiche (minori magrebini, pastori macedoni, ragazzi di strada, minori adottati, ecc). Il Rapporto sarà divulgato attraverso una serie di seminari di presentazione in varie realtà regionali italiane, grazie all'équipe del Dossier statistico immigrazione Caritas Migrantes e con la collaborazione dei comitati provinciali Unicef e delle Caritas diocesane e regionali.

Dal medico solo per emergenza

Molti sono gli elementi di conoscenza offerti dal testo. Si può cominciare, per esempio, dalle condizioni sanitarie. I dati mostrano che non sembra più rilevabile il forte gap di salute alla nascita, registrabile fino a pochi anni fa tra minori italiani e stranieri; tuttavia alcuni studi locali evidenziano ancora la presenza di difficoltà, legate a condizioni di vita difficile, scarsa esposizione ai raggi solari e allattamento da mamme a loro volta poco esposte ai raggi solari.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, i bambini stranieri non frequentano in modo soddisfacente il pediatra di libera scelta. A questo riguardo, i bambini stranieri pagano le abitudini culturali dei genitori: molti immigrati sono abituati a rivolgersi ai servizi sanitari solo in caso di emergenza e non conoscono il concetto di prevenzione. Per molte culture, non ha senso recarsi dal medico se non si accusano sintomi particolari, mentre nel nostro paese è ampiamente interiorizzato il concetto di medicina preventiva, che può spingere un soggetto a rivolgersi dal medico a tappe regolari, per controllare periodicamente il proprio stato di salute.

Sul fronte dell'accudimento, le seconde generazioni di immigrati vivono situazioni legate a diversi fattori, tra cui le consuetudini educative della cultura di provenienza, i

Publicato il primo Rapporto Caritas-Unicef sull'infanzia straniera in Italia. Il gap sanitario con gli italiani si riduce, difficile l'accudimento, disagio sociale poco diffuso. Ma resta il problema di un debole intervento pubblico

progetti migratori delle famiglie, la qualità dell'offerta di servizi locali di accudimento e assistenza alla donna e alla prima infanzia. Purtroppo il sistema statistico nazionale non è in grado di documentare il ricorso agli asili-nido e ad altre strutture di accudimento, in quanto la grande maggioranza di tali servizi dipende dagli enti locali ed essi sono inserite in capitoli e voci di spesa più complessivi.

Per molte famiglie straniere, i problemi di accudimento nella fascia di età 0-3 anni, difficili da superare per gli stessi italiani, sono spesso insormontabili. In base a studi condotti in sede locale, la maggioranza delle famiglie straniere cerca al proprio interno le risorse in grado di fronteggiare eventuali emergenze, ma lo scarso peso delle re-



ROMANO SICILIANI

Rovigo: comunità e studio per dare prospettive ai rom

Puntare sullo studio, per combattere l'esclusione, figlia del disagio e dei pregiudizi. La Caritas diocesana di Adria-Rovigo, in collaborazione con la "Casa divina provvidenza - Istituto fanciulli Sinti", istituzione creata negli anni Cinquanta, è molto attiva per garantire un futuro più sereno e costruttivo ai molti ragazzi di etnia rom che vivono nel Triveneto.

La legge 149 del 2001 ha stabilito che "il ricovero in istituto (strutture residenziali che accoglievano molti minori in stato di abbandono, con situazioni familiari difficili o con disabilità fisiche o mentali, ndr) deve essere superato entro il 31 dicembre 2006 mediante affidamento a una famiglia e, ove ciò non sia possibile, mediante inserimento

in comunità di tipo familiare, caratterizzate da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia". Da qui la scelta di intervenire sulla "Casa della divina provvidenza", per trasformarla in una comunità alloggio. «La nostra struttura – spiega il responsabile del servizio, Renato Galeno –, accoglie in affidamento amichevole bambini sinti e rom per favorirne l'integrazione scolastica. L'idea di fondo è accogliere ragazzi (attualmente una quindicina, ma in passato siamo arrivati ad ospitarne più di 70) che altrimenti non avrebbero la possibilità di seguire un normale ciclo di studi. I bambini restano da noi per tutto il periodo scolastico e tornano nelle famiglie di origine, ormai quasi tutte sedentarizzate, durante le vacanze».

INTEGRAZIONE E DEVIANZA
La realtà dei minori stranieri in Italia è molto complessa: sono sempre più integrati nella realtà scolastica e sociale, ma non mancano coinvolgimenti in fenomeni di abbandono e criminalità

Firenze: una nuova patria comincia da scuola e pallone

Non solo minori, quindi per definizione vulnerabili. Ma anche rifugiati, quindi in fuga dalla propria terra e dalle sue violenze, e in attesa di una patria. Caritas Firenze si occupa da tempo di adulti richiedenti asilo, con un intervento nell'ambito del Programma nazionale asilo. «Ma da tempo ci eravamo accorti – ricorda Enzo Capretti, responsabile dell'area minori della Caritas diocesana – che mentre aiutavamo gli adulti a ottenere lo status di rifugiati, cercare alloggio e lavoro, i bambini rimanevano un po' abbandonati a se stessi. L'inserimento a scuola era previsto, ma per il resto della giornata bambini e ragazzi erano spesso relegati nelle proprie camere, all'interno delle strutture ospitanti. Nel 2002 abbiamo quindi deciso di creare un centro di socializzazione interamente dedicato ai minori. All'inizio abbiamo garantito la presenza di un educatore il pomeriggio e nei fine settimana per intercettare i bisogni, poi abbiamo trasformato questa presenza in una più organica assunzione di responsabilità nei confronti di questi bambini».

L'intervento garantisce il contatto con gli insegnanti, favorendo una migliore integrazione a scuola e, parallelamente, un contatto più continuativo con le famiglie, per sostenerne la "genitorialità". «Abbiamo anche impostato un lavoro di integrazione interna, per creare una comunità davvero unita all'interno di una struttura che ospita famiglie provenienti da paesi (principalmente da Albania, Kosovo, Somalia ed Eritrea) di lingua e cultura molto differenti. Ma non solo. Nonostante le difficoltà di calibrare un progetto nel medio periodo, raramente le famiglie di richiedenti asilo si fermano più di due anni, si è anche cercato di inserirli nella realtà del territorio, con discreto successo. Da quest'anno alcuni di loro giocano a calcio nelle squadre del quartiere...».

Il progetto si è evoluto e oggi può contare, oltre che sul sostegno del comune di Firenze, anche su uno stanziamento dell'otto per mille, che ha permesso di potenziare personale e struttura. «Grazie alla presenza di un altro educatore – conclude Capretti – abbiamo potuto dividere i ragazzi (17 da 0 a 15 anni) in due sottogruppi. Così il lavoro risulta più mirato alle esigenze individuali. E benché molte famiglie non conoscano la lingua italiana e siano diffidenti nei confronti di tutti, perché temono di essere rispediti al paese di origine, con i ragazzi stiamo raccogliendo i primi risultati. L'inserimento nella nuova patria comincia spesso proprio da loro».



NON CONFLITTUALI
Le seconda generazione di immigrati, gli adolescenti nati in Italia, non presenta segnali di marcata devianza come in altri paesi europei

lazioni interetniche e tra famiglie determina spesso l'incapacità di risolvere alcuni problemi pratici e urgenti. Le difficoltà possono spingere le famiglie a rinviare il bambino nel paese di origine, dove viene accudito dai nonni o altri membri della comunità parentale; in altri casi ancora, il bambino può essere affidato in via informale a una struttura assistenziale, spesso di natura religiosa, oppure attraverso un provvedimento formale viene affidato dai servizi sociali a un'altra famiglia o a una comunità di accoglienza a dimensione familiare.

Non accompagnati e "trafficati"

Altri dati interessanti riguardano l'adolescenza. Allo stato attuale, non sembra siano presenti in Italia segnali di conflittualità e devianza delle seconde generazioni di adolescenti, quelli nati in Italia, come invece accade in altri paesi europei. È infatti raro che i protagonisti di atti devianti siano giovani di origine straniera nati in Italia e cresciuti nel nostro paese, mentre è molto più frequente il coinvolgimento di ragazzi non accompagnati e di minori vittime di traffico. La scarsa incidenza di devianza tra gli adolescenti stranieri che vivono in famiglia è anche riconducibile alla relativa novità della presenza di famiglie immigrate con minori al seguito e al conseguente sottodimensionamento della componente adolescenziale.

Quanto all'intervento pubblico, è diffusa la tendenza alla riduzione della presa in carico dei minorenni extracomunitari. Tale fenomeno è riconducibile a una serie di difficoltà oggettive, tra cui l'assenza di abitazione, di una famiglia e di una rete di riferimento stabile nel territorio, ciò che rende difficoltosa l'impostazione di un programma partecipato di reinserimento sociale del minore. Vanno inoltre segnalate difficoltà nel rapporto con le autorità consolari e le ambasciate dei rispettivi paesi di origine, senza dimenticare che in molti casi si registrano tentativi di fuga e scarsa collaborazione dei ragazzi in occasione dell'intervento degli assistenti sociali, e a maggior ragione delle strutture della giustizia minorile.

IMMIGRATI, PROMOTORI DI CAMBIAMENTO E SVILUPPO

di Franco Pittau

“Immigrazione è globalizzazione”: non poteva essere più diretto ed esplicito lo slogan scelto per presentare il *Dossier statistico immigrazione* edizione 2005 (a fianco, la copertina). Promosso da Caritas Italiana, Caritas diocesana di Roma e Fondazione Migrantes, il *Dossier* si è guadagnato la fama di fonte più completa e aggiornata di conoscenze sul fenomeno migratorio in Italia. La 15ª edizione è stata presentata a fine ottobre a Roma e in contemporanea in altre quindici città italiane, da Udine a Palermo, da Macerata a Cagliari. La traccia che ha guidato il lavoro della redazione centrale e di quelle territoriali nell'ultimo anno invita a riflettere sul fatto che “l'immigrazione è un potente fattore di cambiamento e di sviluppo nel mondo e gli immigrati sono i promotori di una globalizzazione più umana”. Una dichiarazione-manifesto, che ispira le analisi riferite a numerosi ambiti di presenza degli immigrati nella società italiana. Ecco alcuni tra i più interessanti elementi di conoscenza offerti dal *Dossier 2005*.



Soggiornanti ripartiti per genere e aree territoriali (2003-2004)

	stima 2004	
	totale	di cui femmine
nord ovest	903.579	416.550
nord est	671.631	309.622
centro	701.031	363.835
sud	263.848	137.465
isole	97.380	45.574
Italia	2.786.340	1.348.589

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni e stime su dati del ministero dell'Interno

Presentato il 15° “Dossier statistico immigrazione”, promosso da Caritas e Fondazione Migrantes. Gli stranieri in Italia sono il 4,8% della popolazione: lavorano da precari, ma sono istruiti, si spostano, comprano case

QUASI TRE MILIONI DI SOGGIORNANTI. In Italia gli stranieri regolarmente soggiornanti sono 2 milioni 800 mila (stima all'inizio del 2005); 1.350.000 sono donne, i minori sono quasi mezzo milione (di cui 361.576 iscritti a scuola). Si tratta all'incirca dello stesso numero di Spagna e Gran Bretagna: nell'Unione europea veniamo dopo Germania (7,3 milioni) e Francia (3,5 milioni); insieme alla Spagna siamo lo stato caratterizzato da ritmi d'aumento più consistenti. L'immigrazione, indicatore del dinamismo occupazionale del paese, è più concentrata nel nord (59% della presenza immigrata), mediamente presente nel centro (27%) e ridotta nel mezzogiorno (14%). L'incidenza media del numero di immigrati sulla popolazione è 4,8%. I motivi del soggiorno confermano un netto desiderio di inserimento stabile: 9 immigrati su 10 sono in Italia per lavoro o per ricongiungimento familiare.

C'È LAVORO, MA È PRECARIO. Il *Dossier* stima che i lavoratori stranieri (2.160.000) siano circa il 9% della forza lavoro complessiva e che il loro tasso medio di disoccupazione sia vicino all'8% registrato per gli italiani. Il maggiore protagonismo occupazionale spetta agli immigrati dell'Europa orientale. Prevalgono i contratti di lavoro a termine (ben 783 mila lavoratori stranieri hanno rinnovato il contratto nel 2004) in settori considerati poco appetibili dagli italiani, mentre sono ridotti gli impieghi ad alta qualifica

Livelli di istruzione della popolazione italiana e di quella straniera: valori percentuali (Censimento 2001)

	laurea	secondaria superiore	media inferiore	elementare	alfabeti	analfabeti	totale
stranieri	12,1	27,8	32,9	12,6	12,1	2,5	100
italiani	7,5	25,9	30,1	25,4	9,7	1,5	100

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati censuari Istat 2001

(solo 1 su 10, tre volte meno degli italiani).

Il 2004 è stato un anno di relativo afflusso, con 131 mila ingressi stabili nel mercato del lavoro: persone provenienti anzitutto dalla Romania (40% dei visti); molto distanziati seguono gli arrivi da Albania e Marocco, paesi primi in graduatoria per numero di ricongiungimenti familiari. Il 2005, invece, è stato un anno molto movimentato. La quota ufficiale è stata di 179 mila nuovi lavoratori (99.500 non comunitari), a fronte di ben 240 mila domande di datori di lavoro e famiglie.

MARE, PASSAGGIO E MORTE. I flussi di ingresso irregolari nella Ue ammontano a circa mezzo milione all'anno. In Italia l'arrivo via mare è quello che colpisce di più, sebbene incida solo per il 10% sul totale; il 15% di chi entra irregolarmente passa attraverso le frontiere, i restanti tre quarti entrano con regolare visto e si fermano oltre la scadenza.

Il mare non è solo via di passaggio, ma fa da sfondo a molte tragedie. Secondo fonti spagnole, nel 2004 circa 500 persone sono morte nel tentativo di raggiungere le coste di quel paese; per l'Italia non si dispone di dati, presumibilmente molto più elevati, ma si sa che nello stesso anno sono sbarcate 13.635 persone, con la punta massima a settembre (quasi 3 mila). Il contrasto della clandestinità e dello sfruttamento di chi emigra è affidato agli accordi (29) per la riammissione delle persone intercettate e alla cooperazione con le forze di polizia di altri paesi; di recente è diventata operativa a Varsavia l'Agenzia per il coordinamento della cooperazione, che opera lungo le frontiere esterne della Ue.

Rispetto allo scorso anno, è rimasto pressoché invaria-

to il numero delle persone che hanno ricevuto un provvedimento di allontanamento dall'Italia, circa 105 mila; tuttavia è leggermente diminuita la quota di chi è effettivamente rimpatriato (56,8%, contro il 61,6% del 2003).

MOLTO ISTRUITI, PRONTI A SPOSTARSI. Gli immigrati non sono nuovi barbari; anzi, sono più istruiti degli italiani. L'ultimo censimento evidenzia che tra i residenti stranieri i laureati sono il 12,1%, tra gli italiani il 7,5%; i diplomati il 27,8% contro il 25,9%; quelli con licenza media il 32,9% contro il 30,1%. E tra le donne immigrate il livello di istruzione è

persino più alto. Gli stranieri riescono, seppure a fatica, a conseguire miglioramenti professionali, ma lamentano spesso di essere costretti a svolgere lavori pesanti, poco adatti alla loro istruzione. Servirebbe una strategia mirata di inserimento e riqualificazione professionale.

Dall'analisi di iscrizioni e cancellazioni anagrafi-

che risulta anche un'elevata mobilità territoriale. Nell'ultimo anno di riferimento (Istat 2003) si sono spostati, nella stessa regione o fuori di essa, 23 cittadini residenti ogni mille; tra i soli stranieri, si sono spostate 75 persone ogni mille. Le regioni di sbocco sono specialmente quelle del nord, nelle quali ci si reca lasciando anche il centro. È il fenomeno della migrazione nella migrazione.

CASA, PRIMO BISOGNO. Nel mercato degli alloggi si registra una diffusa diffidenza nei confronti degli immigrati; talvolta forme di disparità sono incluse nei regolamenti regionali per l'attribuzione di case popolari. Eppure aumenta, tra gli stranieri, il numero di chi acquista una casa. Secondo una recente ricerca, una casa su otto è stata acquistata da


Trasferimenti di residenza interni al territorio italiano nel 2000 e 2003

	trasferimenti di residenza in Italia		% trasferimenti stranieri
	totale	di cui stranieri	su totale trasferimenti
2000	1.272.000	92.000	7,2
2003	1.302.000	132.000	10,1

Fonte: Dossier statistico immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

cittadini extracomunitari, per una spesa complessiva di 10,2 miliardi di euro. Gli alloggi più venduti sono di livello medio-basso, da ristrutturare, nelle periferie delle grandi città o nell'hinterland. Il 29,9% degli immigrati acquista pagando in contanti, il restante 70,1% ricorre a mutui.

D'altra parte, a conferma del crescente interesse degli

istituti di credito nei confronti degli immigrati, un'indagine di Assofin, Crif e Prometeia mostra che sono aumentati notevolmente mutui e prestiti al consumo per la clientela straniera: nel 2004 il credito complessivo erogato agli immigrati è stato di 4.848 milioni di euro, valore cinque volte superiore a quello del 2000. 

Sono parte della nostra società, servono politiche organiche

Gli stranieri, componente strutturale della comunità nazionale. Ma la spesa per l'integrazione è cinque volte minore di quella contro la clandestinità...

di **Giancarlo Perego**

Il *Dossier 2005 Caritas Migrantes* si propone, anche in questa 15ª edizione, di offrire ai lettori attraverso i dati statistici una conoscenza del fenomeno migratorio articolata nei suoi vari aspetti e libera da pregiudizi. Per questo motivo, gli estensori attingono a tutte le fonti statistiche disponibili, che hanno permesso di compilare con i dati più aggiornati disponibili le oltre 500 pagine del rapporto.

L'opera non rappresenta la visione del fenomeno propria di una sola persona o di un ristretto gruppo, bensì il frutto del lavoro di più redazioni, che operano a livello nazionale e locale, e sono collegate con gli operatori pastorali, che nei territori lavorano con e per gli immigrati. Quanto viene scritto, insomma, è frutto nello stesso tempo dello studio e dell'esperienza.

Lo schema del *Dossier* è ogni anno simile, ma i contenuti variano notevolmente, come varia il fenomeno migratorio. Inoltre è continuo lo sforzo di approfondimento di aspetti innovativi. Quest'anno, ad esempio, si può constatare, non senza amare sorprese, come vengono ripartiti i fondi pubblici tra integrazione degli immigrati in regola e contrasto dell'immigrazione irregolare: il rapporto è di 1 a 5, e questa non è una situazione consolante.


Nel trattare diversi capitoli, come quello sull'integrazione o sulle differenze religiose, si incontrano aspetti intrinsecamente connessi al messaggio cristiano e all'esperienza dell'incontro con l'altro. Il dialogo impegna a non far venire meno l'apprezzamento degli altri, avendo nello stesso tempo il coraggio di segnalare e far cambiare le cose che non sono accettabili. È già difficile accogliere l'al-

tro quando è simile, figurarsi quando è diverso: il compito è però suggestivo e può aiutare a leggere in profondità il comandamento dell'amore e a fornire stimoli nuovi alla catechesi, alla predicazione, alla testimonianza.

Per tutti questi motivi, ritenere il *Dossier* un sussidio propriamente pastorale sarebbe esagerato; è invece corretto considerarlo un sussidio funzionale alla pastorale, perché la carità ha necessariamente come base la verità.

Decidere in base agli effetti

L'idea di fondo che ispira il *Dossier* edizione 2005, e che viene ripresa in un capitolo dedicato alla storia dell'immigrazione in Italia, riguarda la natura strutturale del fenomeno. Nel nostro paese si è passati da 144 mila soggiornanti nel 1970, in gran parte comunitari, a circa 2.800.000 all'inizio del 2005, quasi solo extracomunitari. Questa presenza incide già per il 5% sulla popolazione residente e tra una decina d'anni inciderà per il 10%. Non ci sono regioni o province che non siano toccate dal fenomeno, come non vi sono settori lavorativi che non abbiano bisogno dell'apporto di questa forza lavoro aggiuntiva.

Tutto questo significa che l'immigrazione fa già parte della nostra storia societaria e ciò si accentuerà nel futuro. Le decisioni che prendiamo oggi devono essere esaminate in prospettiva, sulla base dell'effetto che possono avere tra 10, 15 o 20 anni, quando l'incidenza della popolazione immigrata sarà notevolmente superiore. Ecco perché si richiede una politica migratoria organica, dalla quale si è ancora lontani: la lettura e l'utilizzo del *Dossier* Caritas Migrantes aiuta a maturarla. 

ITALIANI NEL MONDO, SIAMO I "PIÙ MIGRANTI" D'EUROPA

a cura della redazione **Dossier statistico immigrazione**

Un libro per non dimenticare, un libro per guardare al futuro. Per questi motivi la Fondazione Migrantes ha promosso il volume *Il mondo delle migrazioni. Giuseppe Lucrezio Monticelli: quando la memoria si fa storia*. Il testo esce nel decimo anniversario della morte di Monticelli, testimone privilegiato del "mondo migrante", prima degli emigrati italiani all'estero, poi degli immigrati stranieri in Italia, personaggio conosciuto e apprezzato tanto nel mondo cattolico quanto nell'area laica. Il libro si propone di restituire le qualità umane di una eccezionale figura di operatore sociale. Della sua vasta produzione

letteraria stupisce l'attualità delle riflessioni sul fenomeno migratorio e l'acutezza nell'interpretazione dei fenomeni, sulla cui base venivano proposte soluzioni politiche e pastorali.


Le testimonianze riportate nel libro presentano Lucrezio Monticelli come uomo ricco di umanità e di fede, mentre la sintesi del suo pensiero e le sue pubblicazioni attestano una vasta cultura, in particolare statistica. Per questo motivo lo troviamo tra i fondatori, nel 1991, del *Dossier statistico immigrazione Caritas Migrantes*. Le tredici interviste raccolte da Delfina Licata, redattrice del *Dossier statistico*, indagano gli aspetti più intimi della sua personalità, fino a ricostruirne il percorso biografico. Utilizzando un'accurata e innovativa analisi dei testi, un *patchwork biografico*, l'opera mette in luce gli aspetti nascosti della personalità di Monticelli, che hanno lasciato tracce importanti nella vita di chi l'ha conosciuto.

Meridionali e maschi

Nel Quaderno della Fondazione Migrantes, però, il ricordo si unisce all'attualità: vengono infatti presentati i

dati statistici più aggiornati (maggio 2005) sui 4 milioni di italiani sparsi nel mondo. L'Italia è, tra i paesi dell'Unione europea, quello con il più alto numero di emigrati ed è, a livello mondiale, il paese sviluppato con la più alta incidenza di cittadini emigrati rispetto alla popolazione presente nel territorio nazionale: su 100 italiani che vivono in patria, 7 risiedono all'estero (il 2% del totale degli emigrati nel mondo). Il 56% degli emigrati italiani è originario delle regioni meridionali e delle isole, il 30% del nord Italia e il 14% del centro. Il 53,4% degli emigrati italiani all'estero è di sesso maschile. Mentre gli uomini sono percentualmente più numerosi tra quanti provengono dalle regioni meridionali, le donne hanno percentuali più alte tra gli originari del nord, in particolare del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige. I nuclei familiari registrati dall'anagrafe Aire sono quasi 2 milioni, con una media di componenti di 1,8. Al di sopra della media si pongono le famiglie originarie del sud e delle isole (2,1 componenti).

L'Europa, con poco più di 2 milioni di presenze (57%), è il continente maggiormente interessato dall'emigrazione di italiani. Segue l'America, con poco più di 1 milione 300 mila presenze (37%), di cui il 25% riguarda l'America centro-meridionale.

La Germania, con 708.019 soggiornanti, si conferma il paese che ospita il numero più consistente di italiani (17,6%), seguita da Argentina (618.443, 15,4%), Svizzera (520.550, 12,9%), Francia (358.603, 8,9%) e Brasile (292.519, 7,3%). 



Un testo con dati aggiornati, in ricordo di uno tra i fondatori del Dossier statistico

ITALIANI VIAGGIATORI
La copertina di *Il mondo delle migrazioni*. Giuseppe Lucrezio Monticelli: quando la memoria si fa storia (Quaderno 50 di "Servizio migranti"), a cura di Delfina Licata, con la collaborazione del Dossier statistico immigrazione, Roma, Idos, ottobre 2005

A CENA NEL "CUBICOLO", INCUBI DI VITE COMPRESSE

di **Raffaele Sarno** cappellano del carcere di Trani (Bari)

Mentre passeggiavo nel corridoio dove si affacciano le celle del carcere in cui opero, vengo chiamato da A. Mi chiede un colloquio riservato; chiamo l'agente di polizia penitenziaria affinché lo faccia uscire, ci accomodiamo nella saletta. A. viene subito al dunque: ha urgente bisogno di lasciare il cameroncino, dove vivono insieme parecchi detenuti, con altissimi letti a castello, per passare in una cella singola, nel cosiddetto "cubicolo".

Celle singole ce ne sono, ma non sono molte, bisogna fare domanda, mettersi in lista d'attesa, chi decide tiene conto di numerosi criteri e spesso passano mesi prima che una richiesta venga esaudita. Ma da poco alcuni detenuti sono partiti, un paio di cubicoli sono liberi, in attesa di essere assegnati. A. vorrebbe che parlassi con l'ispettore (insomma, che lo raccomandassi), perché finalmente arrivi il suo turno. Immagino che sia per un legittimo desiderio di intimità; però ormai lo conosco, non mi pare che abbia esigenze particolari. Anzi, mi è sempre sembrato uno che si accontenta, che si adatta alle situazioni. Voglio indagare, gli chiedo i veri motivi. Lui si guarda attorno, si accerta che nessuno sia nelle vicinanze; poi, con un sussurro, mi spiega le sue ragioni, rivelandomi codici comportamentali che finora non avevo immaginato. Lui con i compagni di cella sta bene, gradisce la loro compagnia, ma il problema sorge quando siedono a tavola per pranzare o cenare, giacché tutto ciò che i familiari portano durante i colloqui non va consumato individualmente, bensì condiviso con i compagni di cella; anche la spesa, che è possibile effettuare all'interno del carcere, va messa in comune.

Raccontato così, sembrerebbe un comportamento encomiabile, espressione di grande solidarietà: chi non effettua colloqui, o non può permettersi la spesa, comunque non viene escluso. Ma il problema, mi spiega A., è proprio questo: chi non può contribuire si ritrova automaticamente in un rapporto di pericolosa sudditanza nei confronti di chi ha benignamente elargito, si sente in obbligo di ricambiare, sente che deve saldare il debito. Ed è a questo punto che si possono creare alleanze indesiderate.

A. è povero, la sua famiglia è lontana e non può venire a trovarlo, né mandargli soldi. Ecco perché vuole il cubicolo; a lui sta bene il cibo che passa l'amministrazione, gli è più che sufficiente, ma fin quando starà in cella con altri non potrà sottrarsi a certi obblighi. E io improvvisamente capisco perché molti insistono con i

CONVIVENZA FORZATA

Tre detenute in una cella della sezione femminile del carcere romano di Rebibbia. Nella cui sezione maschile è stata scattata la foto di pagina 18



STEFANO MONTESI

Sono 60mila, dovrebbero essere 43mila. Si schiacciano in ambienti che generano prevaricazioni e tensioni, oltre a proporre condizioni di vita inaccettabili. Eppure il termine per sistemare le carceri italiane è scaduto...

propri congiunti affinché depositino regolarmente una certa cifra sul proprio libretto, spesso creando forti tensioni familiari. Tanti detenuti appartengono a nuclei modesti, l'assenza del capofamiglia ha peggiorato le condizioni economiche; quante mogli, per tirare avanti, si accontentano di lavori umili, con scarse retribuzioni, per provvedere alle esigenze dei figli. E così le pressanti richieste che arrivano dal carcere rischiano di frantumare quel poco di unità familiare che era sopravvissuto.

Crisi isteriche, per non subire


Solitamente, quando si analizza il drammatico problema del sovraffollamento delle carceri, si pongono in ri-

lievo situazioni note a tutti: igiene, mancanza di spazio, qualità del cibo, precaria assistenza sanitaria, ecc. Non vanno però ignorati risvolti particolari, che hanno risonanze ben oltre le mura di un istituto e che coinvolgono anche chi, come i familiari, reati non ne ha commessi, ma finisce per pagarne indirettamente le conseguenze.

Un giorno festivo, davanti alla porta che immette nella chiesa dell'istituto, attendo l'arrivo dei detenuti per celebrare la messa. Improvvisamente vedo arrivare due ragazzi che ne sorreggono un terzo per portarlo in infermeria; lo riconosco, si tratta di G., uno dei più giovani internati, arrestato per una rapina. Sembra stordito, confuso, a stento riesce a camminare, ma ciò che mi colpisce è l'aria quasi divertita con cui i suoi compagni lo accompagnano, per nulla preoccupati delle sue condizioni. Anche il personale dell'infermeria non sembra molto preoccupato – anzi sembra che se l'aspettassero – e i commenti sarcastici si sprecano. Chiedo cosa stia succedendo; mi rispondono che ormai, a giorni alterni, G. ha, o si fa venire, delle crisi isteriche. È il più giovane della sua cella affollata e per questo motivo, mi fanno capire, è costretto a subire le angherie dei più grandi. Evidentemente sta cercando di trovare una soluzione al suo problema, ma gli spazi sono limitati, anche in infermeria non c'è posto e G. rischia di tornare nel suo vecchio ca-

meroncino, con l'angoscia che lo dilania e che non può esprimere diversamente.

Il 20 settembre 2000 è stato varato il nuovo regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario, con lo scopo di dare risposta alle tante sollecitazioni provenienti dalla società civile, al fine di rendere più umane e vivibili le carceri italiane. Tra le altre cose, il testo puntava a una migliore qualità della vita, garantendo igiene più sicura, qualità dell'alimentazione, pulizia dei locali; prevedeva inoltre che soprattutto gli edifici fatiscenti fossero ristrutturati, affinché nelle celle ci fossero spazi differenti per i servizi igienici, con docce, acqua calda e bidet negli istituti femminili. Il regolamento fissava il termine di cinque anni affinché queste modifiche fossero attuate.

Oggi, nel 2005, in Italia vi sono nelle carceri circa 60mila detenuti, a fronte di una ricettività di circa 43mila posti. Il 20 settembre di quest'anno è scaduto il termine fissato dal nuovo regolamento penitenziario per l'attuazione di quelle direttive. E quotidianamente, quando passo davanti ai cubicoli del mio istituto, continuo a scorgere, in uno spazio di circa tre metri per due, nell'ordine: la tazza del water, il lavandino, di fronte un tavolino con il fornellino per cucinare, il letto, un piccolo armadio per riporre i pochi indumenti di una vita rinchiusa. E compressa. 

«Tre anni in più senza uscire, non è così che si fa recupero»

Paolo aveva diritto alla semilibertà dopo sei anni di carcere. Ha dovuto aspettare più del dovuto. «Chi sbaglia deve pagare. Ma i suoi diritti rimangono...»

di **Generoso Simeone**

Sovraffollamento in carcere. Fosse solo il fatto di vivere in otto persone in una cella progettata per due... No, è anche altro. È uscire dopo tre anni rispetto al momento in cui lo si poteva fare. Perché i rinchiusi sono tanti, e le pratiche per la cosiddetta "osservazione", le richieste per la camera di consiglio, i tempi di attesa... tutto si dilata, come se un giorno, un mese o un anno fossero la stessa cosa per chi deve scontare una pena. Lo sa bene Paolo, 55 anni, di cui nove dietro le sbarre di un carcere lombardo. Anche se potevano essere sei. «Io ho ammesso la mia colpa – rievoca oggi, dopo essere tornato un uomo libero –. E so che chi sta dentro ha commesso reati. Ma questo non vuol dire che per i detenuti non deve esistere più la legge. Dopo sei anni di carcere avevo diritto alla semilibertà e l'ho chiesta, avevo un posto di lavoro, fuori, che mi aspettava. Me l'hanno negata perché dovevo essere sottoposto al regime di osservazione. Che non è cominciato subito: l'hanno fatto slittare di tre mesi, così ho dovuto aspettare quasi un anno prima di presentare domanda alla camera di consiglio. Poi altri sei mesi per esaminare la domanda, infine un altro anno prima di arrivare al dibattimento. Forse i magistrati hanno tanto lavoro da sbrigare, un detenuto mica può mettersi a battere i pugni sul tavolo. Però se le leggi esistenti venissero rispettate, forse avremmo carceri meno affollate. Invece gran parte delle attese si vivono per lungaggini burocratiche o per incompetenza. Con una giustizia più efficiente si risolverebbero tanti problemi».

Minor burocrazia, procedimenti giuridici più snelli. E tempi rispettati. Ovvero, un inferno accorciato. «Ho vissuto situazioni al limite – rievoca Paolo –. In cella vengono messe brande su brande, a formare letti a castello alti an-

che quattro piani. Una volta uno di noi, da sdraiato, toccava il soffitto. Non si può mai stare in piedi tutti contemporaneamente: non c'è lo spazio materiale per farlo, bisogna fare i turni. Nelle celle ci sono un lavandino e una turca per sei o sette persone. Dobbiamo pagare il nostro debito con la giustizia, ma non è così che si recupera un detenuto».

Mi hanno detto di stare zitto

Paolo racconta di problemi anche per avere colloqui con assistenti sociali o per qualsiasi altra richiesta. «Chissà se è per il sovraffollamento, però è certo che a volte passano mesi prima di poter parlare con un assistente sociale. Allora uno si innervosisce e poi finisce per trattare male l'assistente e peggiorare la sua situazione. Io fortunatamente sono sempre rimasto calmo, non ho mai preso un rapporto, ma è stato difficile. Una volta mi ero opposto all'arrivo di un'altra persona in cella. Eravamo in quattro, non ce ne poteva stare uno in più. In quel periodo ero in sorveglianza per ottenere la semilibertà e le guardie mi hanno detto che se volevo continuare ad avere le mie piccole licenze dovevo stare zitto. E così ho fatto».

Il racconto prosegue: favoritismi, celle che rimangono meno piene di altre, persone messe assieme senza criterio. «Tutto sommato, ai direttori e al personale poco importa di come vivono i reclusi». Questo, però, sarebbe ancora accettabile. Quello che Paolo non ha mandato giù è stata la mancanza di rispetto delle norme, quelle scritte. «Non bisogna fare nuove leggi – conclude – ma far rispettare quelle che ci sono. Occorre rispettare i tempi che la giustizia prevede per le pene alternative e per iniziare a uscire dal carcere. Sarebbe sufficiente questo, credo, a ridurre di un terzo il problema del sovraffollamento».



STEFANO MONTESI

TANTI CONCETTI E DATI... MA MANCANO LE POLITICHE

di **Paolo Pezzana**

Il 22 settembre è stata presentata a Roma la prima parte del Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali in Italia tra il 2000 e il 2004, curata da un gruppo di lavoro interistituzionale istituito presso il ministero del welfare e destinata a essere completata entro qualche mese con un'ulteriore analisi, relativa al dettaglio delle prestazioni e delle caratteristiche dei soggetti erogatori di servizi per ciascuna area di intervento (famiglia, anziani, disabilità, ecc.). Si tratta di un lavoro importante per rigore metodologico e ampiezza dei contenuti, sul quale erano riposte molte aspettative. Gli addetti ai lavori, e non solo, contavano di poterne finalmente ricavare un quadro organico delle politiche sociali nel paese, che offrisse a studiosi, analisti e (soprattutto) amministratori e decisori pubblici un concreto contributo di conoscenza su cosa sono e come funzionano oggi i servizi sociali in Italia, sul loro costo e sulla loro efficacia, sul modo in cui i rilevanti cambiamenti introdotti negli ultimi cinque anni nel sistema di welfare li hanno trasformati.

Purtroppo tale aspettativa non è stata soddisfatta. Nella struttura del rapporto le politiche sociali, intese come la legge 328 le concepisce, ossia come politiche integrate, centrate sulla persona e volte al benessere di tutti, sono sostanzialmente assenti. Il lavoro analizza essenzialmente le prestazioni economiche aventi "una connotazione sociale", lasciando fuori sia le politiche che hanno una natura maggiormente previdenziale-assicurativa, sia l'area più ampia degli interventi non monetari o non afferenti direttamente al sistema dei servizi sociali. Nel rapporto è inoltre assente la dimensione regionale e locale, oggi centrale nel sistema di welfare.

Logica prestazionistica

Il testo si rifà dunque a una logica prestazionistica, che riporta a una cultura delle politiche sociali antiquata e faticosamente superata grazie alla legge 328, con maggior attenzione alla spesa che alla persona. Dal punto di vista politico, in periodo di tagli e ristrettezze economiche, ciò non lascia presagire nulla di buono. Il lavoro è utile sotto molti profili, perché propone e descrive con efficacia le principali definizioni e concetti in uso; inoltre analizza ed elabora informazioni importanti sui flussi monetari destinati ad alcune prestazioni sociali e sulla composizione della popolazione, con adeguata attenzione per i temi della povertà e per le disuguaglianze.

Tuttavia, come ha notato il professor Emanuele Ranci Ortigosa, «non è un monitoraggio delle politiche sociali,

Presentata la prima parte del Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali, prodotto dal ministero del welfare. Apprezzabile lo sforzo di definizione. Ma, quanto ai contenuti, prevale un approccio culturalmente datato

che richiederebbe una esplicitazione di tali politiche, dei loro obiettivi, dei loro risultati. Nulla di questo c'è nel rapporto, e non a caso, perché dato il vuoto di politiche sociali di questi anni, sarebbe politicamente imbarazzante».

A chi voglia approfondire i temi di politica sociale, una volta tenute presenti queste basilari avvertenze, la lettura delle 128 pagine del rapporto (reperibile in rete all'indirizzo www.welfare.gov.it/Sociale/Monitor_valutazione/documenti/default.htm) è in ogni caso consigliata. Al di là di ogni pur doverosa considerazione politica, lo sforzo degli autori sotto il profilo della sistematizzazione e dell'esposizione rigorosa di dati e concetti (che è bene conoscere) va apprezzato e merita attenzione. L'auspicio è che il Rapporto, una volta completato, possa, in condizioni politiche di maggior favore per il settore sociale, essere considerato un utile punto di partenza, da cui avviare riflessioni più complete e adeguate.

LAICI E CATTOLICI, NON È PIÙ TEMPO DI CONTESE

di **Domenico Rosati**

Per mille rivoli torna il confronto-scontro tra laici e cattolici, *quelle* che l'Italia si porta dietro dal Risorgimento e di cui già Alcide De Gasperi paventava il riemergere. Polemiche occasionali, connesse agli interventi "politici" della Cei, o effetti del mancato chiarimento di un decisivo nodo concettuale? Al fondo vi è una confusione terminologica che ingarbuglia gli argomenti. Allora un chiarimento dei termini può giovare, almeno per delimitare il campo, stabilendo per contrasto quel che laicità non è. Non è, per esempio, una sorta di religione profana, come la intendono in Francia gli epigoni della "dea ragione" e, in Italia, gli apologeti del separatismo cavouriano. In ogni caso, quando si parla di convivenza civile, il contrario di "laico" non è "cattolico", ma "confessionale". Dove "confessionale" non sta per "religioso", nel senso di una professione di fede, ma della tendenza (o tentazione) di una religione a imporre alla società le proprie leggi con gli strumenti del potere politico.


Tra "laico" e "cattolico" non c'è più materia di contesa, almeno sul piano teorico, da quando nel Novecento si è verificato un moto evolutivo di grande rilievo: da un lato lo stato democratico garante delle libertà di tutti; dall'altro una chiesa, che riconoscendo la libertà religiosa come requisito della dignità umana sbarra la strada a ogni deriva temporalista e chiede al potere politico soltanto la garanzia della propria e delle altrui libertà. Sotto questo profilo, con il Concilio Vaticano II la chiesa stessa si fa "laica".

Se si va oltre le polemiche, si deve anzi riconoscere che dalla religione cristiana lo stato democratico, laico per definizione, può ricevere soltanto impulsi positivi per un'animazione forte verso il bene comune. Come è accaduto, ad esempio, nella redazione della Costituzione italiana. Laicità, da questo punto di vista, significa rifiuto degli idoli che popolano l'universo politico: la fede evangelica ha in sé un messaggio che, proprio perché

È una polemica che risale al Risorgimento. Ma, almeno sul piano teorico, dal Novecento i rapporti sono definiti in termini non conflittuali. Il compito dei cristiani "non chierici" e i rischi simmetrici della contestazione e del clericalismo

respinge il relativismo, rende "relative" tutte le pretese umane a carattere totalizzante, fossero pure in nome di una fede.

Discutibile voto di obbedienza
C'è poi un versante della laicità che riguarda la vita interna della comunità cristiana. Se pare definitivamente superata la definizione di "laico" come colui che non è "chierico", non altrettanto può dirsi a proposito della distinzione dei ruoli in relazione alle "cose del mondo". Il Concilio stabilisce con chiarezza l'"indole secolare" dell'impegno dei laici, quindi mette in luce la loro competenza primaria nelle scelte politiche. Ed è qui che, rivendicato verso stato e politica il pieno diritto-dovere di parola, si stenta sempre a trovare il confine tra coerenza valoriale e transazione operativa sulle "cose buone o riducibili al bene" di cui parlava papa Giovanni.

La storia presenta una molteplicità di specificazioni, dal laico "contestatore", portato a vedere in ogni orientamento della gerarchia un'invasione di campo, al laico "clericale", propenso a domandare al vescovo istruzioni dettagliate anche sull'ultimo tratto di strada: un... voto di "obbedienza" che finisce con lo scaricare sulla gerarchia oneri che una più aperta assunzione di responsabilità laicale potrebbe risparmiarle. Senza cercare improbabili soluzioni definitive, si può ricordare che lo stesso magistero (si pensi alla *Octogesima adveniens* di Paolo VI) contiene l'indicazione di un metodo: la consultazione nelle comunità cristiane, in modo che nel processo di determinazione delle scelte pratiche tutti abbiano parola e l'orientamento finale sia il più possibile condiviso. 

PSICHIATRIA

Salute mentale: progetti in Italia e all'estero

Il 10 ottobre si è celebrata la Giornata mondiale della salute mentale. In una nota, Caritas Italiana ha ricordato che "è necessario che la comunità – e la sollecitazione è rivolta in modo particolare alle comunità cristiane – faciliti i rapporti tra malati, famiglie e quanti sono preposti alla cura. Molte Caritas nazionali sono già impegnate in quest'ambito con progetti in tutto il mondo". Caritas Italiana ad esempio, accanto a una molteplicità di altri interventi internazionali, offre sostegno al programma di salute mentale in Serbia e Montenegro, che riguarda quattro ospedali psichiatrici e punta a migliorare le condizioni di vita dei pazienti, formare il personale, favorire processi di deistituzionalizzazione e reinserimento. In Italia molte Caritas diocesane operano con modalità diverse: appartamenti, centri diurni, laboratori, borse-lavoro, ascolto telefonico, gruppi di auto-mutuo aiuto. Servizi che non sostituiscono le risposte istituzionali, ma rappresentano tentativi di rispondere in modo sempre più adeguato ai bisogni dei malati di mente. Nel 2005 Caritas Italiana, grazie alla gestione dei fondi Cei otto per mille, ha contribuito

al finanziamento di 28 progetti di altrettante Caritas diocesane (11 al nord, 12 al sud e 5 al centro) per 2.340.000 euro, circa la metà del costo complessivo.

FORMAZIONE

Due scuole per operatori e cooperanti

Competenza, non solo motivazioni. Caritas Italiana appoggia due iniziative formative che offrono garanzie sul piano della serietà e della qualità. La prima proposta viene dall'Istituto superiore di scienze religiose "Ecclesia Mater", che promuove un percorso formativo per operatori della carità (info: tel. 06.69.88.62.98) in collaborazione con Caritas diocesana di Roma e Caritas Italiana. Iniziato il 26 ottobre, terminerà a giugno 2006: rivolto a operatori e volontari Caritas, ai responsabili dei servizi socio-assistenziali e aperto a chi è interessato alla materia, il corso approfondisce sia temi teologico-pastorali che temi sociali. La Scuola di politica internazionale cooperazione e sviluppo (Spices) è invece promossa da Volontari nel mondo – Focsiv, con la collaborazione di Caritas Italiana e Ucsei (Ufficio centrale studenti esteri in Italia) e il patrocinio della Pontificia Università Gregoriana. La sua offerta formativa è strutturata in due

percorsi: area politico-giuridica internazionale e area socio-economica internazionale. Attiva dal 1991, Spices si avvale della collaborazione di docenti universitari, personale di ong e funzionari governativi sensibili ai temi della cooperazione allo sviluppo. Il suo 15° anno formativo si svolgerà da gennaio a giugno 2006: lezioni per 150 ore, oltre a seminari, tavole rotonde e opportunità di stage in ong ed enti. Iscrizioni entro il 13 dicembre, fino a un massimo di 80 posti (tel. 06.68.77.796, www.focsiv.it).

EMERGENZE

Aiuti Caritas in Pakistan e Centro America



Il silenzio dei media è calato in fretta. Ma l'azione della rete internazionale Caritas prosegue intensa a favore di chi ha perso tutto. In Pakistan, per aiutare le popolazioni vittime del terribile terremoto dell'8 ottobre, Caritas Internationalis ha inviato un team di emergenza che ha affiancato la Caritas locale nei soccorsi. L'obiettivo, nella prima fase, era raggiungere al più presto almeno 7 mila famiglie con

cure sanitarie e aiuti d'urgenza; allo scopo, sono stati reclutati medici e infermieri, oltre che volontari. La mobilitazione è stata immediata anche nell'India settentrionale, con la distribuzione di decine di migliaia di coperte, tende e pacchi viveri. L'impegno si intensificherà in vista dell'inverno, rigidissimo in quelle zone di alta montagna; si deve agire per evitare rischi di infezioni acute respiratorie e assideramento. Presto si comincerà a pensare anche alla fase di ricostruzione, insieme a organismi della società civile locale e alle agenzie internazionali. Caritas Italiana ha attivato una raccolta fondi per sostenere gli sforzi della rete Caritas; la Cei ha stanziato 3 milioni di euro, affidandoli a Caritas, per affrontare l'emergenza in Pakistan e quella causata in America centrale dall'uragano Stan, che ha devastato il Guatemala e ha colpito pesantemente il Salvador, già messo a dura prova dall'eruzione del vulcano Ilimapetec. Anche qui le Caritas locali si sono subito attivate e hanno fornito aiuti d'urgenza attraverso Caritas diocesane e parrocchie, che hanno ospitato nelle proprie strutture decine di migliaia di persone. Identica mobilitazione in Messico, nella terza decade di ottobre, dopo l'uragano Wilma.

Ogni giorno 547 bambine e bambini muoiono per guerre e terrorismo. Oltre 300 mila con meno di 18 anni sono impiegati in conflitti; 211 milioni sotto i 14 anni sono costretti a lavorare. Dati impressionanti. Il 20 novembre 1989 l'Assemblea generale dell'Onu approvò la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e da allora ogni anno in quella data si celebra la Giornata mondiale dell'infanzia, perché i diritti sanciti sulla carta diventino effettivi. Quattro piste percorribili: informare, formare, sensibilizzare e impegnarsi nella solidarietà concreta.

GUATEMALA

Educazione popolare, giochi e favole compresi

Corsi di pittura e maschere di argilla. Un'attività-gioco per i bambini della comunità di Los Laureles, sul fiume Usumacinta, nella Selva del Peten. È una delle attività di un progetto pilota di educazione popolare in Guatemala, avviato prima del passaggio dell'uragano Stan e oggi più che mai necessario per cercare di tornare alla normalità. Il progetto prevede momenti di gioco tra i bambini, racconti di favole legate alle tradizioni locali, la preparazione di materiali per la pittura, la trasposizione in disegno dei racconti. La comunità è segnata da forti situazioni di disagio e di esclusione sociale; i bambini hanno problemi di relazione e identità. Grazie al corso, fruiscono di una delle poche possibilità di esprimere la loro infanzia in modo spensierato. Occorrono attrezzature. Collabora al progetto Francesca, "casco bianco" in Guatemala per conto di Caritas Italiana.

> Costo 5.000 euro

> Causale Guatemala/Scuola popolare



BOLIVIA

Cure pediatriche nelle comunità indigene

In Bolivia sono presenti molte comunità indigene che spesso mancano dei servizi essenziali e vivono in condizioni di estrema precarietà. Tra le comunità Guarani si registra anche un'alta percentuale di malattie infantili e non sempre è possibile attivare le cure adeguate. Sono perciò stati allestiti cinque centri sanitari nella zona di Camiri, a Puente Vejo, Urunday, Canon de Segura, Rodeo e Yabatitindi. In ciascun centro è presente un'infermeria pediatrica. Ora c'è urgente necessità di materiali e attrezzature sanitarie.

> Costo 2.070 euro > Durata 1 anno

> Causale MP 311/05 Bolivia

PER LE MODALITÀ DELLE OFFERTE, SI VEDA A PAGINA 2

PER LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.54.19.22.28

MYANMAR

Serve un pozzo per dare acqua ai bambini poveri

Il centro della parrocchia di Pehkon, nella zona di Taunggy in Myanmar, accoglie bambini orfani e figli di famiglie poverissime. Fornisce ai piccoli alimenti adeguati e istruzione di base. Per consentire il buon funzionamento della struttura è di vitale importanza costruire un pozzo artesiano, con serbatoio di raccolta, pompa e tubature di connessione. L'acqua potrà essere utilizzata sia dal centro di accoglienza, sia dai bambini delle scuole vicine e dal dispensario.

> Costo 2.600 euro > Durata 3 mesi > Causale MP 338/05 Myanmar



GIBUTI

Leggere, scrivere, contare: a scuola di futuro nei centri Lec

L'istruzione è sempre stata una priorità per la chiesa cattolica a Gibuti, piccolo paese africano incuneato tra Somalia ed Etiopia. Gran parte dei bambini e dei giovani non frequenta le scuole e rimane analfabeta. A partire dal 2002, sono stati attivati cinque centri Lec (*Lire, Ecrire, Computer: leggere, scrivere, contare*) in altrettante località del paese. L'iniziativa ha un grande successo: oltre ai più piccoli, coinvolge anche giovani che avevano abbandonato la scuola. Caritas Italiana sostiene Caritas Gibuti in questo progetto; ha contribuito al finanziamento delle attività nell'anno 2004-2005 e continuerà a sostenere la chiesa locale in questo impegno anche in futuro.

> Costo 50.000 euro

> Causale Gibuti/Lec

SUDAN

Orfani a Yambio tra gli Azande, si pensa a una struttura di accoglienza

Sudan meridionale, regione dell'Equatoria occidentale. La popolazione di etnia Azande, a causa della guerra e del diffondersi dell'Aids, ha registrato un impressionante aumento del numero di bambini orfani. Un gruppo di 40 bambini è stato accolto per iniziativa privata nei locali fatiscenti della parrocchia di Yambio: dormono su assi di legno senza materasso, hanno poco cibo, sono vestiti di stracci e non hanno medicine. La diocesi di Tombura-Yambio, per far fronte a questa situazione e poter ospitare in condizioni dignitose molti altri orfani, ha comprato un terreno per costruire un centro. Caritas Italiana si è impegnata a sostenerla con un primo contributo; nell'immediato saranno costruite case con materiali locali, acquistati materassi, medicine, cibo e attrezzature per la cucina.

> Costo 5.300 euro (contributo Caritas Italiana)

> Causale Sudan/orfani





LA PACE INSUFFICIENTE, IL NEMICO È LA POVERTÀ

di **Daniele Bombardi** e **Francesco Gradari**
foto di **Daniele Bombardi**

Dieci anni fa gli Accordi di Dayton. Militarmente hanno avuto successo, ma la Bosnia Erzegovina resta un paese lacerato, con gravissimi problemi economico-sociali. Un documento interreligioso fa il punto sull'emergenza

La guerra aveva lacerato vite e coscienze, non solo nella martoriata repubblica ex jugoslava. La pace fu siglata in una base aerea statunitense, il 21 novembre 1995 (su pressione di una comunità internazionale che solo l'orrore di Srebrenica aveva reso determinata nel premere sui contendenti), dai leader che avevano acceso il conflitto con la miccia di un nazionalismo brutale. Oggi, a dieci anni di distanza dalla firma degli Accordi di pace di Dayton (Dpa), la Bosnia ed Erzegovina (BiH) sembra essere sempre più il risultato di un'alchimia diplomatica. Che ha messo fine al massacro e ha definito il paese nei suoi confini interni e internazionali. Ma non offre ancora garanzie di stabilità, né sul piano locale né su quello regionale.

Le lacune dei Dpa sono evidenti. Prevedevano la ricostruzione economica e materiale, la costituzione di nuove istituzioni, la promozione e il rispetto dei diritti umani, il ritorno di rifugiati e sfollati interni e l'indizione di libere elezioni. Da un punto di vista militare (separazione dei belligeranti e consegna delle armi), la loro applicazione può essere considerata un successo; da un punto di vista civile, essa risulta insoddisfacente.

Dayton ha sancito *de facto* la divisione del paese secondo linee di appartenenza etnica: i cittadini della BiH non si sentono "bosniaci", ma croati, musulmani e serbi. La BiH esiste sulla carta, non nel cuore della gente: l'identità bosniaca è un'utopia. La presenza di cinque livelli di governo nello stesso territorio impedisce che si formi un senso comune di appartenenza allo stato: serbi e croati guardano più a Belgrado e Zagabria che a Sarajevo. Con la divisione del paese in due entità (Repubblica Serba e Federazione croato-musulmana) è stata creata per la prima volta nella storia locale una relazione indissolubile tra appartenenza a una comunità e porzione di territorio da questa occupata.

La scomposizione del paese ha prodotto un quadro socio-economico in continuo degrado: invece di ridimensionare alcuni effetti perversi del periodo bello (corruzione, traffici illeciti, sviluppo di reti criminali), sembra averli protetti. La divisione in due entità non corrisponde ad alcuna logica di crescita economica; la mancanza di collaborazione tra i gruppi etnici rende più difficile la ripresa produttiva e dà origine a nuove forme di povertà. La disastrosa situazione economica e sociale si manifesta in molteplici ambiti: tasso di disoccupazione attorno al 40%, metà della popolazione sotto o appena sopra la soglia di povertà, difficile gestione dei rientri di rifugiati e sfollati, apatia dei giovani, che si traduce nella volontà di lasciare la BiH e nelle lunghe fila d'attesa davanti alle ambasciate dei paesi occidentali.

L'altro, assassino impunito

La guerra è stata contraddistinta da un elevato grado di violenza intercomunitaria: il caposaldo secolare della BiH, la convivenza multiculturale e multi-etnica, è stato spazzato via da pulizie etniche, stupri e violenze contro i civili.

Dayton affidava ai 5,4 miliardi di dollari di aiuti esterni confluiti in BiH il compito impossibile di ricostruire il paese, nella totale assenza di una strategia di risanamento della società civile. La lentezza della giustizia per i crimini di guerra, ad esempio, impedisce che gli scopi della pulizia etnica siano smascherati e che la responsabilità di quegli atti venga sanzionata; così "l'altro" è ancora visto come l'assassino impunito dei propri cari. Nelle scuole s'insegna la memoria delle comunità e non la storia del paese: serbi, croati e musulmani studiano tre storie divergenti.

Cristallizzando la separazione intercomunitaria causata dal conflitto, gli accordi hanno fermato la guerra, senza costruire la pace sociale e le premesse per lo sviluppo economico. La BiH è oggi lo stato più povero tra le ex repubbliche jugoslave, realtà continuamente minacciata da un aumento della tensione intercomunitaria.

Sette raccomandazioni

Caritas Italiana è presente in BiH dal 1993, come molte Caritas diocesane italiane, attive negli aiuti già durante l'emergenza bellica. In dodici anni l'azione si è andata intensificando. Filo conduttore e obiettivo di tutti i programmi è stato il miglioramento delle condizioni di vita dei gruppi vulnerabili, indipendentemente dall'appartenenza etnica o religiosa.

In questo cammino si è inserita la conferenza organizzata a Sarajevo, l'11 ottobre scorso, da Caritas BiH, in collaborazione con Caritas Italiana, sul tema "Le povertà in BiH a dieci anni dai Dpa". L'iniziativa intendeva promuovere il dialogo interreligioso come mezzo indispensabile per affrontare i problemi sociali del paese: attorno a uno stesso tavolo, hanno discusso di povertà le principali organizzazioni caritative delle componenti religiose del paese (cattolici, musulmani, ebrei e ortodossi). Inoltre, alle istituzioni politiche bosniache e alla comunità internazionale si è cercato di mostrare il paese "dal basso", partendo dai bisogni fondamentali di chi ancora vive situazioni di disagio economico e marginalità sociale.

La conferenza ha prodotto un significativo "Documento finale", firmato dalle quattro organizzazioni e consegnato a tutte le istituzioni presenti in BiH. Basandosi sui valori condivisi della dignità umana, della valorizzazione delle diversità, della solidarietà e del rispetto dei diritti umani, i



ROVINE, SPERANZE
Cartoline da Mostar: edifici ancora sventrati, i ragazzi di un centro per disabili

Rientri limitati e difficoltosi, metà dei cittadini poveri o quasi

La situazione socio-economica in Bosnia ed Erzegovina è a dir poco stagnante. I dati raccolti da Caritas non lasciano dubbi. Anche quelli inesistenti: si fa ancora riferimento al censimento del 1991, prima della guerra, perché condurre uno oggi significherebbe "pesare" demograficamente le tre comunità e acuire gli attriti. In guerra sono però morte circa 250 mila persone (6% della popolazione), mentre hanno dovuto abbandonare la casa 1,5 milioni di persone, tra profughi e sfollati interni. I rientri hanno riguardato soprattutto gli anziani (spesso soli, soprattutto nelle aree rurali); chi è tornato in località amministrate dalla componente etnica "avversa" deve fare i conti con gravi problemi di convivenza. Molte famiglie e molti giovani sono rimasti all'estero; la disoccupazione è attorno al 40%, secondo l'Onu circa il 20% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, ma se si considera anche chi vive appena sopra tale soglia si raggiunge la metà della popolazione. Sette cittadini su dieci sono privi di assistenza sanitaria, solo una famiglia su quattro può garantire ai figli un'istruzione superiore, lo stipendio medio (250 euro) non copre i consumi di una famiglia di tre persone, sovente costretta a ricorrere agli aiuti umanitari.

firmatari concordano sul fatto che in BiH la povertà non sia più solo economica, ma anche sociale e culturale. Nelle sette raccomandazioni finali, essi affermano che è necessario avviare riforme che garantiscano a tutti salario dignitoso e minime condizioni di tutela assistenziale, oggi insufficienti. Vanno inoltre aiutati i giovani più capaci, futura classe dirigente, evitando la drammatica "fuga di cervelli" di questi anni. Bisogna eliminare gli ostacoli che impediscono alle organizzazioni della società civile di combattere la povertà: su tutti la tassazione per i beni di prima necessità destinati ai poveri. Occorre infine rompere l'isolamento di ciascuna componente etnica e trovare modi migliori di vivere insieme.

La riduzione drastica del tasso di povertà in BiH è possibile. Le risorse non mancano, bisogna indirizzarle bene e non disperderle. "La BiH non è un paese povero, ma un paese con problemi di povertà", afferma con chiarezza il documento comune. Una constatazione e un impegno, per non tradire dieci anni di pace.



ROVINE, SPERANZE
Una bambina davanti allo scheletro di un palazzo danneggiato durante la guerra a Sarajevo. Il ruolo delle giovani generazioni, tentate dalla fuga all'estero, è uno dei dilemmi più gravi del paese

La banalità del male e l'utopia, un obiettore al Tribunale dell'Aja

Durante la guerra caricava aiuti umanitari sui camion Caritas diretti in Bosnia. Oggi è assistente dei giudici che devono giudicare Milosevic

di **Guido Acquaviva**

Quando ho cominciato il mio servizio civile come obiettore di coscienza in Caritas Ambrosiana, ero certamente già interessato alle dinamiche della pace e dei conflitti. Quei dieci mesi di servizio hanno avuto per me un significato particolare. Sono stati mesi in cui ho caricato pacchi umanitari sui camion, ho conosciuto rifugiati di guerra, fuggiti prima e durante i bombardamenti di alcuni paesi della Nato sulla Jugoslavia e in cerca di alloggio temporaneo in Italia. Sono stati anche mesi di sogni, progetti e ri-

flessioni insieme alla comunità di obiettori con cui vivevo.

Pochi anni dopo, le scelte e le opportunità della vita mi hanno portato a lavorare come assistente dei giudici al Tribunale penale per la ex Jugoslavia, la corte di fronte a cui sono chiamati a rispondere decine di persone sospettate delle più gravi violazioni del diritto umanitario nei conflitti balcanici: serbi (come l'ex presidente Milo evic), albanesi kosovari (come l'ex primo ministro Haradinaj), croati (come il generale Gotovina, ancora latitante), bosniaci musulmani (come il generale Oric), serbo-bosniaci (come l'ex presidente Karad ic, ancora latitante), macedoni (come l'ex ministro Bo koski). Sino a oggi, quaranta persone sono

state riconosciute colpevoli (e hanno ricevuto sentenze fra i tre anni e l'ergastolo), mentre cinque sono state assolte.

Vista con gli occhi di un obiettore di coscienza, anche se specialista di diritto internazionale, un'istituzione come il Tribunale è una bestia strana. Da un lato, considera lecito il conflitto bellico in sé, con l'intrinseco carico di sofferenze e ingiustizie che questo comporta, e non giudica sul crimine di aggressione. Dall'altro, offre una (tenue?) speranza per una pace duratura nella regione, basata su una descrizione meno soggettiva degli eventi e sulla stigmatizzazione delle responsabilità individuali (non collettive) nella condotta dei conflitti. Parte della storia viene in-

Svetlana, una vita in stand-by «Non siamo neanche rifugiati...»

La storia di Svetlana è una delle tante. È la vita di una donna che, a dieci anni dalla fine della guerra, ha intrecciato le sue vicende con le questioni ancora irrisolte della sua terra. È una storia di povertà, come migliaia di altre nel paese.

Svetlana cresce nella Bosnia centrale ed è ortodossa. Molto giovane sposa un ragazzo che proviene della sua stessa terra, ma è cattolico: nulla di strano, fino a quell'assurda guerra, che costringe Svetlana (20 anni, due figli e un appartamento in affitto) a sperimentare il paradosso: «I serbi ortodossi combattevano contro i croati cattolici. Ovvvero, io dovevo essere nemica di mio marito». Ma il bene che si vogliono non si fa condizionare: insieme lasciano la Bosnia centrale, rifugiandosi a sud, in un minuscolo villaggio a 30 chilometri da Mostar, tra le splendide colline dell'Erzegovina.

Passano gli anni e aumentano le difficoltà: i figli che crescono in età e numero (oggi sono ben nove!), il lavoro che manca, l'impossibilità di tornare in Bosnia centrale. Svetlana, oggi 33 anni, laggiù ormai non ha più nulla. Anche in Erzegovina, però, la situazione non è facile: Svetlana non gode di aiuti, non potendo far valere uno status da "rifugiata" (prima della guerra non aveva una casa di proprietà, da poter rivendicare oggi in Bosnia centrale) e il lavoro è difficile da trovare. «Io ho fatto solo le scuole elementari e ho troppi figli da seguire per cercare un'occupazione a tempo pieno», dice spesso. Il marito, nato altrove, non conosce nessuno e non ha raccomandazioni, indispensabili a ottenere un posto di lavoro.

Così, mentre Svetlana rimane al villaggio a crescere i figli, lui si reca ogni mattina nello stesso posto: i marciapiedi lungo lo stradone verso Tromedja, dove per ore, insieme agli altri ragazzi senza lavoro, rimane in attesa che passi qualcuno a offrirgli un'occupazione. Quando ha fortuna, qualche caporale dell'edilizia lo cerca; ma sono lavori settimanali, e in nero. La paga non basta per sopravvivere.

Nel 2002 il marito ha deciso di andare a Mostar e di farsi aiutare dalla Caritas diocesana. L'aiuto non manca: cibo e vestiti, ma anche libri per consentire ai figli di studiare. «E ricevo anche l'appoggio del consultorio familiare, dove vengo a conoscenza della informazioni necessarie per cercare un lavoro a mio marito, e mi spiegano come far valere i miei diritti nella Bosnia e Erzegovina di oggi», conclude Svetlana. Almeno le condizioni di base per una vita dignitosa e per costruire una speranza di futuro vengono garantite. Un po' di luce, alla fine di un tunnel lungo oltre dieci anni.

[Daniele Bombardi]


Dodici anni di interventi, Caritas italiane ancora presenti

Caritas Italiana è presente in Bosnia ed Erzegovina (BiH) sin dagli anni del conflitto: il primo programma strutturato, per la fornitura di aiuto sanitario di emergenza, è dell'autunno 1993. Negli anni successivi l'azione è andata intensificandosi: in dodici anni, si è stimolata *in primis* la nascita della Caritas della Bosnia ed Erzegovina attraverso il sostegno alle chiese locali (che hanno conosciuto dapprima il divieto di culto durante gli anni del regime e poi le violenze della guerra) e attraverso la formazione di formatori nazionali e diocesani. I progetti si sono orientati anche in molte altre direzioni: rientro dei rifugiati; rivitalizzazione economica delle aree abbandonate (soprattutto nel settore agricolo); sostegno alle persone divenute più vulnerabili; ricostruzione di scuole, centri sanitari e chiese; fornitura di materiali e attrezzature varie; promozione dei diritti umani e di una cultura di pace. Oggi il Programma Paese BiH fa parte del più ampio Progetto Balcani promosso da Caritas Italiana, al quale partecipano anche molte Caritas diocesane italiane, anch'esse attive in Bosnia dai tempi della guerra.



GIOCO BLOCCATO
Scacchisti a Mostar. La Bosnia Erzegovina è una partita senza sbocco apparente

ferenze e tentare di comprendere il modo in cui i proclami nazionalisti si sono trasformati in pulizia etnica fa parte di un'impresa che, giorno dopo giorno, può risultare anche logorante. Oppure, più semplicemente, uno può decidere di lasciarsi prendere dalla routine, senza pensare all'impatto che il proprio lavoro quotidiano ha sul mondo esterno, eseguendo senza fantasia i propri compiti, perdendo ogni afflato ideale e lo spirito critico che invece dovrebbe rimanere sempre vigile. Ma è proprio allora che nella mente dell'obiettore di coscienza sorge il dubbio di non essere poi tanto diverso dai criminali che hanno reso possibile il genocidio e le persecuzioni etniche, i quali pensavano solo al proprio orticello, al tornaconto personale in senso stretto, al dovere scritto su un pezzo di carta. Quella che si definisce "la banalità del male".

Infine il Tribunale ha il merito, minore ma grande al tempo stesso, di mettere insieme persone che vengono da tutto il mondo per uno scopo comune: ognuno con il proprio bagaglio culturale e giuridico, ognuno con la propria idea di giustizia e ognuno con la consapevolezza di far parte di qualcosa di grande e la voglia di dare il proprio contributo, pur fra errori e incertezze. Immaginate tre giudici, uno cinese, uno irlandese e uno del Mali che discutono sulla sentenza da comminare; o un inglese, un coreano e uno della Giamaica che cercano una soluzione pratica di fronte alla richiesta di ascoltare 1.600 testimoni. È un risultato molto limitato, ma mostra che imprese comuni, al di là delle differenze, possono essere progettate e realizzate tutti insieme, con il prezioso contributo di ciascuno. E allora torna a farsi strada il desiderio di utopia che mi muoveva quando rifiutavo di far parte delle forze armate e preferivo dare dieci mesi della mia vita alla Caritas... 

fatti scritta dai testimoni che hanno vissuto i crimini sulla propria pelle. Parte è persino raccontata dagli accusati che hanno deciso di dichiararsi colpevoli e di descrivere il proprio ruolo di responsabilità.

Sentenze dettagliate, oltre ogni dubbio

Questa può essere considerata una delle grandi vittorie del Tribunale: aver convinto alcuni colpevoli a non negare fino in fondo ciò che hanno compiuto, a collaborare con le istituzioni internazionali, contribuendo così alla riconciliazione. Eventi come il massacro di Srebrenica e l'assedio di Sarajevo sono oggi raccontati in sentenze dettagliate di oltre trecento pagine, in cui giudici di provenienza ed estrazione diversissima hanno stabilito "oltre ogni ragionevole dubbio" come gli eventi si sono svolti. L'esperto di balistica, il medico legale che spiega le esumazioni, la vedova di guerra, ma anche il militare che giustifica le violenze compiute descrivendo le sofferenze dei propri famigliari o il complotto internazionale ordito contro la propria etnia, raccontano ognuno uno specchio di verità.

Ascoltare le vittime che testimoniano le indicibili sof-

UN PAESE, TRE TRIBÙ: NON SI SPARA, AL MONDO BASTA

di **Alberto Bobbio**

La guerra è finita da dieci anni. E il mondo è soddisfatto. Oggi in Bosnia non si spara e questa è l'unica misura delle cose. Si viaggia liberamente da Banja Luka a Mostar a Sarajevo. Addirittura si commercia. Eppure manca uno stato e lo spazio geopolitico è occupato da piccole tribù, partner dei colonizzatori, che stringono patti e discutono con la tribù più grande e più forte. A dieci anni da Dayton, nessuno più si chiede cosa è onesto, dov'è la giustizia, cosa accade con le vittime e con i criminali. A dieci anni dagli accordi di pace la comunità internazionale ha costretto la Bosnia al lergo politico, sociale e anche mentale. Protratto all'infinito.

Il viceré internazionale, l'Alto rappresentante Onu, passato all'Unione Europea, sa benissimo che il suo ruolo istituzionale è bloccare ogni processo, nonostante le minacce che distribuisce con dolcezza a tutte le parti. Sono dieci anni che il suo ufficio si oppone ai serbi della Republika Srpska, che ostruiscono il cammino della pace, e dice loro: «Se non firmate, non entrerete in Europa». E sono dieci anni che i serbi di Bosnia sorridono e non firmano. Quello che è stato fatto è avvenuto per imposizione, dopo discussioni infinite, e naturalmente è stato fatto male.

Tutto ciò fa parte del cinismo internazionale, che distribuisce colpe per non ammettere la propria impotenza, davanti a un progetto politico chiaro delle tribù locali. I serbi non vogliono entrare in Europa e gli altri non cercano di appropriarsi del futuro, perché non riescono a trovare un accordo tra loro su come il futuro debba essere. Futuro che preoccupa sia l'Europa sia l'America: allora, molto meglio congelare la situazione. Al mondo interessa solo che non si torni a sparare.

Biografie contrapposte lacerano il paese. E il cinismo internazionale distribuisce colpe per non ammettere l'impotenza. L'opinione di un giornalista che ha seguito per un decennio la polveriera balcanica

Forestieri, cioè nemici

Quanto contano dieci anni? Diversi studi accademici sui processi di transizione suggeriscono che dieci anni di sforzi internazionali, di massiccio intervento straniero, militare e soprattutto economico, sono sufficienti per ristabilire un ordine costituzionale permanente. È accaduto per molti paesi dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale. Ma si trattava di paesi che avevano deciso di ritrovare un'uni-

ca biografia e di cercare, ancorché faticosamente, la strada verso criteri condivisi di verità storica.

È importante il momento in cui si decide d'imboccare questa strada. In Bosnia non è ancora avvenuto. Il paese continua ad avere tre biografie, molto diverse per come interpretano non solo il passato prossimo, ma anche il passato remoto. Durante la guerra la situazione era paradossalmente più facile, le letture erano comuni, si tendeva a intrecciare le biografie. In piena guerra a Sarajevo le riunioni dell'Accademia delle scienze e delle arti erano meno polemiche di oggi.

A dieci anni dalla fine dell'assedio, esistono tre storie, tre nazioni, tre popoli. E ognuno per l'altro è fore-



**POVERTÀ
EMERGENZA DIFFUSA**
Secondo l'Onu vive sotto la soglia della povertà il 20% degli abitanti della Bosnia Erzegovina. Ma se si considera chi vive appena sopra tale soglia, si raggiunge il livello del 50%

stiero, straniero, cioè nemico. Qualcuno sostiene che occorrerebbe una sorta di decontaminazione, che consisterebbe, per esempio, nel presentare agli studenti una semplice cronologia dei fatti, senza spiegazioni. Invece oggi ai ragazzi della stessa età, nelle stesse scuole, ma in classi diverse, si insegnano cose opposte. Tre libri di testo, tre modi di dire storia, al variare delle nazionalità. È l'archetipo della tribù, che mantiene una pace molto somigliante a una guerra fredda. Ognuno concima i suoi miti con un primitivismo ideologico, nazionalista e, a volte, religioso.

Una via d'uscita: l'Europa

Nessuno cerca di uscire dai miti e far diventare la storia strumento di comprensione, invece che arma di ricatto. Ma di cosa si può riempire la vita dei bosniaci, per evitare che si sentano sempre e comunque vittime? E che continuino a considerare compromesso e discussione politica una sconfitta?

Qualcuno ha proposto una seconda conferenza di Dayton, dieci anni dopo, per consegnare le prerogative del Viceré alle autorità locali, uscire dalla transizione e avviarsi alla piena sovranità. Ma ciò farebbe

Qualcuno ha proposto una seconda conferenza di Dayton: ma ciò farebbe crollare uno dei maggiori business della pace che ci siano oggi al mondo. E farebbe sparire un territorio governato da un'economia mafiosa

crollare uno dei più grandi business della pace, pubblico e privato, che ci siano oggi nel mondo; farebbe inoltre sparire un territorio governato con profitto da un'economia mafiosa, dove la corruzione è legge istituzionale. Dove, insomma, l'approccio minimalista all'implementazione della pace ha permesso al nazionalismo etnico di autogenerarsi continuamente per coprire interessi economici e lotte per il potere, dopo aver fatto sparire intelligenza politica, eliminato il sapere e il ruolo dell'opinione pubblica.

Ci sarebbe una soluzione, indicata anche da Zlatko Dizdarevic, direttore del quotidiano *Oslobodjenje* durante la guerra, poi ambasciatore a Zagabria, uno dei più avveduti intellettuali bosniaci: incominciare senza indugi le trattative di *partnership* con l'Europa. Perché Europa vuol dire standard, significa legge, ordine, il contrario della legalizzazione della pulizia etnica e della discriminazione su base religiosa. Sarebbe anche più facile catturare i criminali di guerra e uscire dalla logica delle piccole tribù. Basterebbe che la comunità internazionale desse un'occhiata al disastro bosniaco. Per trovare una via d'uscita, dieci anni dopo Dayton.



GUERRE ALLA FINESTRA, PREVENIRE È POSSIBILE

Nuovo rapporto Caritas. Aumenta il numero delle "guerre (in)finite", diluite nel tempo e nello spazio. Ma anche la domanda di mediazioni nonviolente

Tre anni dopo, la piaga della guerra non è scomparsa dalla superficie del globo. Anzi, continua a mietere vittime e drammi. E allora l'analisi e la denuncia devono farsi più approfondite, più attendibili, più appuntite. La prima ricerca sui conflitti dimenticati, nel 2002, metteva il luce il ruolo dei mass media nel determinare imperdonabili dimenticanze e insopportabili disparità nel livello di consapevolezza, in materia, da parte dell'opinione pubblica. Oggi Caritas Italiana, il settimanale *Famiglia Cristiana* e il mensile *Il Regno* ci riprovano. E vanno ancora più in profondità. Hanno realizzato, per le edizioni Il Mulino, un nuovo percorso di studio (*Guerre alla finestra*) sui conflitti nel mondo, sulla disattenzione da parte di larghi strati dell'opinione pubblica, su alcune ipotesi interpretative del fenomeno. E sono giunti a conclusioni interessanti.

Lo studio muove da alcuni interrogativi. Nell'attuale contesto internazionale è ancora rintracciabile un modello di conflitto inteso in senso tradizionale, scandito dalla sequenza "pace-guerra-pace"? Oppure, come insegnano i più recenti eventi internazionali, è sempre

di **Paolo Beccegato**
e **Walter Nanni**

più diffuso un tipo di guerra "protratta e diffusa", per cui l'esplosione bellica rappresenta un episodio "acuto" all'interno di una situazione endemica di tensione e conflitto tendenzialmente permanenti, con forti connessioni internazionali?

Ancora: in quale misura l'attenzione pubblica tiene conto dell'attuale configurazione delle guerre, cogliendo nel tempo la cronicità e il periodico riacutizzarsi dei conflitti? Ed è possibile evidenziare, quantificare e valutare il "residuo" conoscitivo delle guerre infinite nella coscienza pubblica italiana?

Sei conflitti sotto la lente

Domande impegnative. Per rispondere alle quali è stata condotta un'indagine attraverso una complessa raccolta di dati e informazioni relativi a istituzioni pubbliche (italiane ed europee), mass media (agenzie stampa, quotidiani, tv, radio), rete internet e anche ai pronunciamenti della Chiesa cattolica (locale e universale); è stato inoltre realizzato un sondaggio telefonico su un campione della popolazione italiana. La raccolta dei dati è stata effettuata nel triennio giugno 2001 - giugno 2004.



Sempre meno gli scontri fra stati, sempre di più le guerre civili

Non sono meno gravi. Ma per fortuna sono un po' di meno. I dati più recenti resi disponibili dalla comunità scientifica mostrano una tendenza al decremento del numero di conflitti armati combattuti nel pianeta. I dati forniti dal progetto svedese di Uppsala/Sipri, aggiornati al 2003 mostrano che in quell'anno i focolai di guerra nel mondo sono continuati a diminuire, sia pure in misura lieve. Sipri ha censito 19 *major armed conflicts* (27 nel 1999 e 24 nel 2001), il numero più basso dalla fine della guerra fredda (con l'eccezione del 1997). A produrre scontri armati, nel 2003 sono stati i conflitti in Algeria, Burundi, Liberia, Sudan (Darfur), Colombia, Peru, Usa (vs. Al Qaeda), India (Kashmir), India (Pakistan), Indonesia (Aceh), Myanmar (Karen), Nepal, Filippine (Cp e Fronte Moro di Liberazione), Sri Lanka, Russia (Cecenia), Iraq, Israele-Palestina, Turchia (formazioni curde). Rispetto al 2002, non sono più considerati *major armed conflicts* Angola (Unita), Ruanda (ribelli hutu), Somalia (Srrc), India (Assam), mentre Iraq, Liberia e Sudan (Darfur) entrano nel computo e non erano presenti l'anno precedente. Fra questi conflitti, solo cinque eccedono il numero di mille morti in combattimento, ed erano dunque nel 2003 apertamente definibili

come guerre: India, Liberia, Nepal, Indonesia e Iraq.

Il *trend* più evidente, sul quale si registra consenso nella comunità scientifica, riguarda il declino dei conflitti interstatali. Se si escludono i casi in cui si assiste a forme di intervento da parte di stati esterni (con invio di truppe a sostegno di una fazione interna) e i casi di operazioni militari da parte di coalizioni che ambiscono a definirsi espressione della "comunità internazionale", gli anni '90 hanno visto solo tre conflitti armati configurati secondo il classico schema della guerra fra stati (Iraq-Kuwait, India-Pakistan, Etiopia-Eritrea); nello stesso periodo, 57 guerre sono state combattute sul suolo di 45 paesi. A questi, oggi si aggiunge l'invasione dell'Iraq da parte delle truppe anglo-americane.

Allargando il quadro al periodo 1945-1999, secondo il programma di ricerca statunitense *Correlates of War* si registrano 25 guerre interstatali, che hanno prodotto circa 33 milioni di morti in combattimento; nello stesso periodo sono deflagrate ben 127 guerre civili, che hanno lasciato sul terreno 16,2 milioni di morti. Questi dati mostrano in modo inequivocabile che le guerre intrastatali (con o senza forme di intervento esterno) sono diventate la principale forma di violenza organizzata negli scenari globali.



I CONFLITTI NEL MONDO, elaborazione grafica su dati progetto Uppsala/Sapri relativi al 2003

Lo studio ha scelto, ancora una volta, di delimitare il campo di osservazione, approfondendo un numero ristretto di casi di guerra (Repubblica democratica del Congo, Sri Lanka, Colombia, Afghanistan, Palestina, Iraq), selezionati in base a parametri di rappresentatività macrogeografica, grado di severità (letalità e impatto in termini di fenomeni associati), eterogeneità delle cause supposte e delle dinamiche di conflitto, e altri criteri. Nella raccolta e nell'interpretazione dei dati sono stati coinvolti numerosi centri e istituti di ricerca, sotto la supervisione scientifica di Francesco Strazzari (Università di Amsterdam); tra essi, la società di monitoraggio radiotelevisivo "Canale 3" di Roma e il Centro culturale "Ferrari" di Modena, già impegnati nella precedente ricerca.

Dallo studio emerge anzitutto, in un panorama

che non vede aumentare il numero delle guerre, la crescente diffusione delle nuove guerre (in)finite, ovvero diluite nel tempo e nello spazio: l'irrompere del terrorismo internazionale che colpisce ovunque, senza limiti spaziali, ne è solo un esempio. Si conferma, inoltre, che dietro conflitti apparentemente culturali o di civiltà c'è sempre una lotta per il potere o le risorse. I dati raccolti dal rapporto di ricerca sono comunque in linea con altri studi internazionali e confermano, quanto ai mass media, che le loro priorità sembrano dettate da interessi politici o di audience, più che dal desiderio di fedeltà alla verità.


L'analisi evidenzia inoltre che continua a crescere il numero di vittime civili rispetto a quelle militari. Si confermano i forti legami tra guerre e povertà: le prime sono tra i motivi principali di fame e morte, so-

prattutto di bambini; sempre più evidenti risultano le correlazioni tra scontri armati e dinamiche di impoverimento e accresciuta vulnerabilità sociale. E crescono continuamente le lesioni dei diritti umani: sono oltre un miliardo le persone colpite dagli effetti "invisibili" delle guerre, tra cui carcerazioni sommarie e l'accresciuto livello di sofferenza psichica che sconvolge la vita soprattutto di profughi e rifugiati, degli stessi belligeranti oltre che dei civili incolpevoli.

Potenziare il ruolo dell'Onu

Il rapporto evidenzia la necessità di nuovi approcci, efficaci ed efficienti, per la risoluzione dei conflitti internazionali, la tutela del bene comune internazionale, con un'attenzione particolare per coloro che non hanno tutele (le vittime civili dei conflitti, in primo

luogo), nella convinzione che i morti per fame e sete o per malattie curabili, spesso in seguito a guerre infinite, costituiscono la "peggiore arma di distruzione di massa".

Prevenire e risolvere i conflitti è possibile, come viene indicato e approfondito nella terza parte del testo. Occorrono iniziative forti di mediazione preventiva nonviolenta, con pressioni internazionali decise, a partire dalla convinzione che la pace rappresenta qualcosa da garantire e difendere, nell'interesse di tutti. È segno di speranza, in questo senso, che l'80% degli italiani, raggiunti dal sondaggio, sostenga la necessità di potenziare il ruolo dell'Onu, e che per il 77% le guerre vadano prevenute con la mediazione e senza l'uso della forza. Non tutto, nella coscienza comune, è disinteresse e dimenticanza. 

Ai conflitti "dei poveri" soltanto l'1% degli spazi televisivi

I dati sull'attenzione riservata dai media a sei guerre. Sondaggio tra gli italiani: per il 97%, dietro ogni conflitto ci sono interessi internazionali

La media "illuminano" oppure "oscurano" gli scenari di conflitto nel mondo? Se ne preoccupa anche la seconda ricerca Caritas sui conflitti dimenticati, presentando nuovi interessanti dati. La base analitica è molto solida: la rilevazione riguardante tv e radio è stata effettuata attraverso il monitoraggio e l'analisi sistematica sull'intera programmazione radiotelevisiva nazionale, nel periodo compreso tra il 1° luglio 2001 e il 30 giugno 2004, in relazione ai sei conflitti indagati: Iraq, Afghanistan, Palestina, Sri Lanka, Colombia e Congo. I dati emersi confermano nuovamente l'esistenza di conflitti dimenticati da parte dei media televisivi italiani: è netta la sproporzione in campo tra i tre conflitti più noti (Iraq, Afghanistan e Palestina), che si suddividono il 98,9% dell'informazione complessiva, e gli altri tre conflitti (Sri Lanka, Colombia e Congo), che raccolgono il rimanente 1,1% di spazio televisivo.

Non ci sono guerre giuste

Il rapporto tra tv pubblica ed emittenti private continua a essere nettamente a favore delle reti di stato. La Rai gioca infatti un ruolo quantitativamente più significativo nell'informazione di guerra, ritagliandosi il 59,7% del totale dell'informazione complessiva sui conflitti e lasciando alle testate dei gruppi Mediaset e La7-Tmc la quota rimanente (40,3%).

La situazione dei network radiofonici riflette le differenze riscontrate tra quelli televisivi, ma in modo meno accentuato: in radio l'Iraq non raggiunge mai la maggioranza assoluta e si ferma al 48,9% dell'informazione complessiva; seguono Palestina (25,5%) e Afghanistan (23,5%). I tre conflitti meno mediatizzati si suddividono il residuo 2,1% di informazione complessiva: alla Colombia l'1,1%, al Congo lo 0,7%, a Sri Lanka lo 0,3%.

Il sondaggio condotto dalla società Swg su un cam-

pione rappresentativo di italiani conferma che, come nella prima ricerca, il tema più ricorrente associato alla guerra rimane "morte e distruzione" (68% delle risposte). Tra le altre immagini associate all'idea di conflitto armato, il terrorismo si posiziona al secondo posto (16%), detronizzando il tema "rifugiati e aiuti umanitari".

Il 78% degli italiani esclude invece la possibilità teorica di "guerre giuste", mentre il 97% degli intervistati ritiene che dietro ogni conflitto, anche quello più dimenticato e periferico, siano identificabili concreti interessi internazionali, di tipo economico e politico.

I media radio-televisivi si confermano come la principale fonte d'informazione sui conflitti per la maggioranza degli italiani: lo dichiarano 92 intervistati su 100, ma la parte del leone la fa la tv. La radio è infatti indicata come principale fonte informativa sui conflitti solo dal 29% degli italiani, preceduta da quotidiani (67%) e addirittura dalla stampa periodica (33%). Significativo il dato relativo a internet: rispetto al 2001, la fruizione della rete telematica è aumentata di oltre cinque volte, rappresentando una fonte informativa sui conflitti per il 15% degli intervistati.

Onu da potenziare, Ue azzerata

Per l'80% degli italiani il ruolo dell'Onu dovrebbe essere potenziato; solo il 7% ritiene che vada drasticamente ridotto. La maggioranza degli italiani si schiera inoltre a favore della prevenzione della guerra (77% degli intervistati). Il sondaggio conferma anche la crescente fiducia degli italiani verso il ruolo del papa e della chiesa cattolica nella capacità di costruire la pace: i consensi passano in due anni dal 37 al 42% del campione. Evidente invece il forte calo di consensi per l'Unione Europea: già nel 2001 aveva riscosso un debole 7% di consensi, ora giunge a valori prossimi all'azzeramento totale (2%).



GUERRE ALLA FINESTRA
Caritas Italiana, edizioni Il Mulino, Bologna 2005, pagine 430, euro 25, in libreria da novembre

QUEL COCKTAIL LETALE CHE SPRIGIONA VIOLENZE E MORTE

di Paolo Beccegato

I fattori economici contano molto di più di quelli etno-culturali per analizzare e spiegare le cause delle guerre. Il cocktail letale che prepara una guerra civile comprende recessione economica prolungata, dipendenza di un'economia dalle esportazioni di risorse primarie, basso reddito *pro capite*, forte disuguaglianza nella sua distribuzione. A ciò si aggiungono altri fattori: su tutti una popolazione in crescita con molti giovani, istruiti, disoccupati e frustrati, facilmente reclutabili dagli "imprenditori della violenza". Per costoro la guerra è un buon affare: porta bottino, controllo di risorse, potere e influenza. Benefici che si estendono anche alle milizie, con indubbia capacità di attrazione rispetto alla durezza della vita contadina o alla frustrazione delle periferie.

In queste condizioni è probabile che lo stato candidato a esplodere si presenti debole, non democratico, incapace di costituire un'istanza di mediazione tra gruppi sociali, esso stesso parte di un gioco sporco e sempre più violento. Dispute o linee di frattura culturali o religiose forniscono materiale per la legittimazione della mobilitazione violenta, ma raramente ne sono il fattore determinante.

Il monopolio dell'avidità

I fattori economici che influenzano i conflitti armati sono riassumibili in quattro.

Povertà. La probabilità che un paese sia coinvolto in una guerra, statisticamente, diminuisce rapidamente all'aumentare del reddito medio *pro capite*.

Recessione economica. In un periodo prolungato di recessione, durante il quale individui e gruppi vedono il proprio livello di vita diminuire relativamente ad altri, ma anche in senso assoluto, la disponibilità alla mobilitazione e il ricorso alla violenza politica divengono molto probabili. Un esempio drammatico, l'Argentina degli anni '60 e '70.

Disuguaglianza economica. La relazione tra distribuzione del-

la ricchezza e violenza politica organizzata si sviluppa secondo una precisa sequenza: dalla disuguaglianza alla perdita di legittimità del regime politico, alla mobilitazione e destabilizzazione, alla violenza.

Dipendenza dalla vendita di beni primari. Le produzioni agricole e le risorse naturali possono essere un mezzo di finanziamento delle ribellioni e una base economica di progetti secessionisti. Quando sono concentrate in una particolare regione, gruppi locali in conflitto con il governo centrale possono perseguire un'agenda secessionista, certi che il futuro controllo delle risorse assicurerà al nuovo stato una solida base economica (ne sono esempio i conflitti di Cabinda-Angola per il petrolio e di Bougainville - Papua Nuova Guinea per il rame). Un'economia dipendente dalle esportazioni primarie è anche assoggettata alle brusche variazioni dei prezzi delle materie prime sui mercati interna-

zionali: una diminuzione del 20% del prezzo di caffè o cotone sulle piazze di Londra o New York può provocare recessione generalizzata in Guatemala, Costa d'Avorio e Burkina Faso, che a sua volta aumenta il rischio del ricorso alla violenza.

Le varie forme di povertà predispongono alle guerre, la ricchezza le allontana. Le società più ricche sono più istituzionalizzate, con regole chiare che disciplinano distribuzione e accesso alle posizioni di potere, a capitali e ricchezze. Però i ribelli non hanno il monopolio dell'avidità. I facili guadagni, associati alle risorse, costituiscono un potente incentivo per governi stranieri o imprese transnazionali per intervenire nei conflitti armati locali, o anche per provarli. La guerra, insomma, può avere radici nel terreno di casa. Ma anche origini lontane.

Qual è la ricetta per generare una guerra civile? Povertà, disuguaglianza, recessione, dipendenza esclusiva da poche risorse naturali. Le linee di frattura culturali o religiose non sono determinanti

FRATELLI SEMPRE IN ARMI LUNGO IL CONFINE CONTESO

di **Giovanni Sartor**

Cinque anni fa, ad Algeri, Etiopia ed Eritrea firmarono l'accordo di pace che metteva fine a una sanguinosa guerra di confine durata due anni e costata la vita a circa 70 mila persone, oltre a innumerevoli sofferenze per le popolazioni dei due paesi. Nell'aprile 2002 la commissione indipendente istituita dalle Nazioni Unite per tracciare il confine tra gli stati presentò i risultati del suo lavoro: secondo l'accordo di Algeri, il tracciato avrebbe dovuto essere "definitivo e irrevocabile" per entrambe le parti, che avrebbero dovuto accettare la decisione senza ulteriori trattative. Ma non è andata così: da più di tre anni è in atto un braccio di ferro che mantiene la situazione instabile. L'Eritrea, cui è stato assegnato il conteso villaggio di Badme, simbolo del conflitto, ha accettato il nuovo tracciato e si dichiara non disposta a trattare ancora, richiamandosi alla firma di Algeri; l'Etiopia, pur accettando "in principio" il nuovo confine (dichiarazione del novembre 2004), ritiene che sia necessario discutere alcune specifiche situazioni, perché il tracciato divide strade e villaggi e sposta famiglie e comunità, non consultate, da un paese all'altro.

Dal 2001 lungo i mille chilometri di confine è stata creata una zona di sicurezza temporanea (Tsz), pattugliata dalla missione Onu (Unmee), circa tremila uomini cui il Consiglio di sicurezza rinnova il mandato ogni sei mesi, l'ultima volta il 13 settembre. A ogni rinnovo sono sempre più accorati gli appelli del segretario generale, Kofi Annan, affinché si trovi una soluzione alla disputa: all'Etiopia si chiede di rispettare la decisione della commissione indipendente; d'altro canto si invita l'Eritrea, che negli ultimi tempi ha assunto un atteggiamento ostruzionistico nei confronti della presenza delle forze Onu nel proprio territorio (non ultimo, il divieto di sorvolo agli elicotteri utilizzati per pattugliamento, rifornimento e soccorso sanitario dei soldati), a non complicare la missione. Diverse fonti esprimono preoccupazione per una possibile *escalation* militare: i due paesi hanno continuato a riarmarsi e nell'ultimo periodo hanno ammassato truppe ai confini. Il rischio di una nuova guerra è alto; sia Etiopia che Eritrea, inoltre, hanno non pochi problemi interni, in parte legati alla situazione sopra descritta.

Buone piogge, ma non bastano

Dopo tante notizie negative, negli ultimi mesi ne è arrivata una positiva dall'Eritrea. Quest'anno la stagione lunga delle piogge, *kremti* in lingua locale, è stata particolarmente favorevole, come non si ricordava da anni nel piccolo paese sul Mar Rosso. Tutti i rapporti delle agenzie

**GUERRA
TRA POVERI**
Immagini di vita quotidiana in Etiopia e in Eritrea. I due paesi non smettono di spendere per le loro contese militari, nonostante la povertà diffusa tra la popolazione

Etiopia ed Eritrea sulla carta hanno risolto le loro dispute di frontiera. L'Onu ha definito il tracciato. Però la tensione resta. E anche i problemi economici e sociali

umanitarie invitano però alla calma: dopo tanti anni di siccità ci vorranno diverse stagioni di piogge consistenti per il completo recupero produttivo dei settori agricolo e dell'allevamento. Si prevede, in ogni caso, che già tra qualche mese la disponibilità di cereali aumenterà e di conseguenza, si spera, diminuirà il prezzo.


Ciò però non cancella né migliora uno scenario drammatico, cui si è giunti dopo anni di crisi politica ed economica, favorita dalla non risolta disputa di confine con l'Etiopia e appunto dalle ricorrenti siccità. Che in Eritrea la situazione stia precipitando lo conferma l'alto numero di giovani eritrei che sbarcano quotidianamente sulle coste italiane. Sono una minoranza, i "fortunati" che ce la fanno, tra le centinaia che ogni settimana lasciano il paese in



cerca di speranza. Chi prova a raggiungere l'Europa è costretto a passare per Sudan e Libia, altri si accontentano di spostarsi nella vicina Etiopia, dove spesso hanno parenti e amici; molte, infatti, sono le famiglie miste, con un genitore etiopico e l'altro eritreo.

Sono soprattutto i giovani a fuggire, perché la necessità di mantenere il paese pronto per un possibile attacco militare dell'Etiopia ha spinto il governo a una mobilitazione generale da stato di guerra. Così tutti, ragazzi e ragazze, sono costretti a frequentare la dodicesima classe (l'ultimo anno di superiori) nella caserma militare di Sawa, e successivamente restano arruolati per un periodo indefinito. Città e villaggi sono privati della forza lavoro necessaria per i mestieri più pesanti, sia nelle industrie sia per le atti-

vità agricole e di allevamento. Questo deficit, unito alle ricorrenti siccità e a una politica del governo di totale controllo delle importazioni, ha condotto il paese a una crisi economica molto pesante, con i prezzi di qualsiasi prodotto in continuo ed esponenziale aumento.

Questo sconcertante panorama influisce anche sui progetti che Caritas Italiana, insieme ad alcune Caritas diocesane italiane, sostiene nella regione dell'Anseba, in partenariato con la diocesi di Keren. Le donne, coinvolte nel programma di attività generanti reddito, riescono ad avere un guadagno minimo dalle loro attività, ma alcune hanno rifiutato il prestito perché non sono sicure di riuscire a guadagnare denaro sufficiente per ripagarlo. Non meno drammatica è la situazione per quanto riguarda l'Aids: una buona parte dei fondi stanziati per la formazione di operatori e volontari e per la sensibilizzazione dei giovani hanno dovuto essere utilizzati per comprare generi alimentari: quella che, in altre situazioni, è un'attività di assistenza limitata a coloro che sono in cura per la tubercolosi o in periodi di particolare debolezza, è divenuta necessità quotidiana per la sopravvivenza dei malati e delle loro famiglie. Con un avversario come l'Aids, non ci sarebbe bisogno di altri nemici, di là della frontiera. 

Pallottole contro i libri di Tekle, l'Etiopia calpesta il suo futuro

L'instabilità politica che è seguita alle elezioni di maggio resta irrisolta. Governo e opposizione stentano a parlarsi, a inizio novembre nuovi scontri

di Sara Carcatella

L'alba si è svegliata carica di nuvole scure e minacciose, foriere di scrosci di pioggia fitti come una cascata, tipici dell'estate in Etiopia. L'8 giugno 2005 è un giorno come tanti nella lunga stagione delle piogge di Addis Abeba, la capitale etiopica: ma per alcuni è un giorno speciale. Tekle – afferrati libro, penna e tessera di studente – con una stretta allo stomaco esce di casa per affrontare l'esame di licenza superiore. È il suo momento, deve fare bene per concludere dignitosamente gli studi costati tanti sacrifici e per garantirsi un futuro degno. In Etiopia un voto basso agli esami di maturità preclude gli studi universitari in istituti governativi, lasciando aperta solo la strada dei *colleges* privati, molto costosi e inaccessibili a tanti.

La scuola è nella zona del Merkato, nome che rimanda al passato coloniale italiano. È il mercato coperto più grande di tutta l'Africa: migliaia di persone sempre in movimento, ma l'8 giugno la confusione è particolare, più allarmante. Le strade sono piene di soldati e polizia, armati fino ai denti, con i fucili carichi. Tekle se n'è dimenticato, preso com'era dall'impegno scolastico: l'opposizione politica ha organizzato una manifestazione di piazza per protestare contro i presunti brogli alle elezioni legislative del 15 maggio. Ma le forze dell'ordine hanno ricevuto istruzioni precise e i militari – ragazzi poco più che adolescenti – hanno i nervi tesi come corde di violino. La strada è sbarrata, di qui non si passa. «Ma la mia scuola è poco più avanti – insiste Tekle –. Questo è il certificato, oggi ho gli esami». Il militare lo guarda negli occhi, uno sguardo gelido, carico di odio e dei sentimenti contrastanti che nei mesi precedenti hanno abitato gli animi del popolo etiopico: aspettative deluse, tensioni etniche, sospetto, fatica, dolore, disprezzo.

Improvviso, un colpo esplode, e molti altri rimbom-

bano: venti, quaranta, sessanta spari, che trasformano la manifestazione pacifica in un bagno di sangue e riempiono la città di orrore e morte. Alla fine le vittime saranno una quarantina, innumerevoli i feriti. La gente, paralizzata dalla paura, rimarrà rintanata per un'intera settimana in casa, le strade popolate solo di spettri.

Costruire la fiducia reciproca

Nei mesi successivi, l'inutile carneficina è tornata a ripetersi: a inizio novembre, sempre al Merkato, altre manifestazioni, nuovi scontri e diversi morti. La Commissione elettorale nazionale etiopica (Nebe) in estate aveva analizzato le denunce di brogli e irregolarità, presentate da entrambi gli schieramenti e relative a più di duecento sedi di voto. I responsabili dei due maggiori partiti di opposizione, Coalizione per l'unità e la democrazia (Cud) e Forze democratiche unite etiopiche (Uedf), hanno cercato di trovare una soluzione costruttiva al clima di tensione politica, senza però rinunciare ai propri diritti e all'azione, politica e di piazza.

L'Eprdf – il partito del controverso premier Meles Zenawi – era uscito vincitore dalle elezioni, ottenendo 371 seggi su 547, mentre all'opposizione ne erano andati 175. Ma Cud e Uedf avevano chiesto un nuovo accordo politico e la discussione di alcuni punti fondamentali come condizione per prendere parte pacificamente ai lavori del parlamento. L'opposizione chiedeva misure di costruzione della fiducia reciproca: divieto alle forze armate di coinvolgimento in attività politiche, nuove regole per il dibattito parlamentare, fine delle intimidazioni a esponenti politici e rilascio di quelli arrestati recentemente, uguale accesso ai mass media. Il governo non ha risposto positivamente. E in Etiopia altri ragazzi con i libri sotto il braccio rischiano di essere travolti dalle contese di potere degli adulti. IC



PRESENTE INSTABILE
L'incerta situazione politica etiopica rende precaria la vita quotidiana



TURCHIA, EUROPA? COMINCIAMO A FREQUENTARCI

di Gianni Borsa inviato agenzia Sir a Bruxelles

«Ma lì è ancora Europa?», chiedeva secco un diplomatico a margine delle trattative per l'ammissione della Turchia allo *status* di candidato a far parte della Ue. Una domanda semplice, ricorrente nelle sedi comunitarie nei mesi precedenti il via libera ai negoziati di adesione, giunto infine lunedì 3 ottobre al vertice di Lussemburgo. Da quel momento la Turchia ha davanti almeno dieci anni di esami, in cui dovrà assimilarsi agli standard Ue quanto a economia, sviluppo sociale, efficienza e trasparenza amministrativa. Soprattutto, sarà chiesto

ad Ankara di dare pieno riconoscimento alla sovranità di Cipro, di rispettare i diritti umani e quelli delle minoranze (curdi compresi), di promuovere le libertà individuali e sociali, fra cui quella di professare ogni religione. Occorrerà rafforzare lo stato di diritto e la laicità della democrazia. Non manca l'esplicita richiesta di riconoscere il genocidio degli armeni: anche la storia vuole la sua parte...

La risposta al quesito iniziale sarebbe dunque "no". O meglio, oggi la Turchia non è Europa, nel senso che le distanze rimangono amplissime. Basti pensare al fatto che il prodotto interno lordo *pro capite* è inferiore a un terzo di quello medio comunitario. Se il 1° maggio 2004 avevano fatto ingresso nell'Unione dieci paesi "abbastanza poveri", per la Turchia "abbastanza" è un eufemismo.

Dialogo rafforzato con altri paesi

Eppure la Turchia è oggi più che mai strategica per avvicinare Est e Ovest, per far dialogare Medio Oriente islamico e l'Europa con antiche radici cristiane. Per battere il terrorismo internazionale, il governo guidato da Tayyip Erdogan è un alleato privilegiato: lo sanno bene Nato e Stati Uniti. Certo, nell'Ue non mancano i perplessi: secondo un recente sondaggio di Eurobarometro, la maggioranza della popolazione dei 25 sarebbe contraria al "matrimonio"

Il negoziato per l'adesione di Ankara all'Unione è stato avviato tra molte diffidenze. Si temono scompensi "difficilmente assorbibili". Ma per fortuna, guardando a oriente, sembra prevalere il principio di solidarietà...

tra Bruxelles e Ankara. Ed è proprio l'Ue – che attraversa una preoccupante fase di stallo (Costituzione, prospettive finanziarie, Europa sociale...) – a riconoscere che l'adesione di una nazione tanto vasta e popolosa creerebbe scompensi "difficilmente assorbibili". Per questo, le istituzioni dell'Unione si sono riservate la possibilità di interrompere il cammino di avvicinamento alla Turchia se il partner non manterrà gli impegni assunti, oppure nel caso in cui la stessa Ue dovesse accorgersi di non essere pronta a far posto al nuovo arrivato, rischiando il collasso sul piano istituzionale, economico, sociale o identitario.

Nonostante le difficoltà, però, l'Europa ha deciso di tenere le porte aperte verso Oriente, alla Turchia ma anche alla Croazia e ad altri paesi con i quali è stato rafforzato il dialogo: *in primis* Serbia-Montenegro (finalmente si guarda ai Balcani!) e Ucraina.

Per fortuna non ci si è dimenticati che tra i pilastri dell'edificio comunitario c'è il principio di solidarietà.

«Oggi è una giornata storica nelle relazioni tra Ue e Turchia – ha affermato il presidente della Commissione europea, Barroso, all'indomani dello storico accordo –. Una Turchia stabile, moderna e democratica è un obiettivo che dobbiamo sostenere attivamente. Naturalmente, il cammino della Turchia verso l'adesione sarà lungo e difficile. Così come per ogni paese candidato, l'adesione non è automatica. I negoziati devono essere equi e rigorosi: la Turchia deve rispettare rigorosamente i principi della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto se vuole aderire all'Ue. L'Europa deve imparare a conoscere meglio la Turchia ed essa deve conquistare il cuore e la mente dei cittadini europei». Alle parole, ora, seguano i fatti. IC

BOLZANO-BRESSANONE

Giovani “senza compromessi”, 72 ore di volontariato in 27 progetti

“72 ore senza compromessi”. Ovvero tre giorni, dal 20 al 23 ottobre, dedicati interamente a 27 progetti, in ambito sociale o ecologico, da 250 ragazzi e ragazze altoatesini. Katholische Jugend Südtirol (Skj), Azione Cattolica, Südtiroler Jugendring e Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone hanno promosso la singolare iniziativa, che ha come obiettivo la promozione



del volontariato fra i giovani. L'idea, importata da Germania e Austria, ha mobilitato gruppi di ragazzi dai 14 anni in su, chiamati a svolgere compiti di utilità pubblica e sociale in varie associazioni e istituzioni altoatesine. Modalità

e ambiti di impegno sono stati comunicati ai ragazzi solo all'ultimo momento, proprio per garantire una disponibilità “pura”, “senza compromessi”. Risanare un parco giochi, organizzare una festa per anziani in una casa di riposo, organizzare incontri interculturali nelle parrocchie, creare e mettere in scena un lavoro teatrale, dar vita a un laboratorio di pittura per e con persone disabili, pulire un bosco: i giovani ci hanno messo impegno e creatività, enti e associazioni hanno avuto l'opportunità di far conoscere meglio il proprio lavoro.

MILANO-GENOVA

Per il 17 ottobre “Poveri equilibristi” e Scarp sui treni

Sono state molte le Caritas diocesane che hanno celebrato, il 17 ottobre, la Giornata mondiale Onu di lotta alla povertà, promuovendo momenti di preghiera, incontri e conferenze, notti in piazza con i senza dimora, apertura di mense e dormitori. Tra le iniziative, quelle di Caritas Ambrosiana, che a Milano, Varese, Desio, Monza e Pavia ha promosso, insieme ad altri soggetti del territorio, una decina di iniziative, unificate dal tema “Poveri equilibristi”, che ha dato il titolo anche a un documento centrato sulle difficoltà dei cosiddetti “quasi poveri”, area sociale sempre più estesa. Il 17 ottobre è stata anche occasione per una diffusione straordinaria sui treni Fs del mensile

di strada *Scarp de' tenis*, promosso da Caritas Ambrosiana: venduto a Milano, Napoli e Torino, da ottobre viene distribuito anche a Genova, grazie a una collaborazione con la Caritas diocesana



e Fondazione Auxilium, nel quadro di un progetto per il reinserimento lavorativo e sociale di persone senza dimora.

LATINA

Una ricerca avvia l'osservatorio delle povertà

È nato l'osservatorio delle povertà e delle risorse nella diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno. Domenica 9 ottobre il gruppo di studio, composto da

quattro giovani laureati, ha presentato i risultati di un'indagine sulla percezione delle povertà e dei servizi nella città di Latina. È stato somministrato un questionario a 150 persone, 75 con incarichi in parrocchia e 75 con un'attività lavorativa o residenti da almeno due anni nel capoluogo pontino. Le fasce percepite più a rischio di emarginazione sono immigrati stranieri, anziani isolati e tossicodipendenti. In sintesi, tre le questioni calde a Latina vi sono l'integrazione degli extracomunitari, la tenuta del welfare locale e il proliferare delle droghe. Disoccupazione, carenza dei servizi e isolamento sono considerati i principali problemi delle fasce a rischio di emarginazione. I dati non hanno rappresentatività statistica, ma risultano indicativi; la ricerca è il primo tassello di un progetto più ampio, che interesserà l'intero territorio diocesano. Il lavoro è stato dedicato a don Lorenzo Khin Shein, un salesiano scomparso un anno fa, originario della Birmania, uomo che sapeva arrivare al cuore di tutti, poveri e fortunati.

INFO www.povertaerisorse.org

FROSINONE

Inaugurati a ottobre centro per adulti e bottega equosolidale

Ottobre intenso per la Caritas diocesana di Frosinone-Veroli-Ferentino. Il 16 ottobre ha inaugurato a Castelmassimo di Veroli il centro di pronta accoglienza per adulti “Don Andrea Coccia”; il 23 ottobre l'inaugurazione è invece toccata ad “Equopoint”, bottega del commercio equo e solidale voluta nella città ciociara insieme alla cooperativa sociale Diaconia. Oltre a questi importanti

oltre il campanile

di **Monica Tola**

Cento volontari vicini ai parenti dei malati: «Così la parrocchia diventa casa d'accoglienza»



CONDIVIDERE I DOLORI

La casa di accoglienza “Dilva Baroni” e la chiesa parrocchiale di Torrette, quartiere di Ancona nel cui territorio sorge l'ospedale “Umberto I”. Le storie della rubrica “Oltre il campanile” sono riproposte dal circuito radiofonico InBlu e sul sito internet www.caritas-italiana.it

in *day hospital*». La casa accoglie ogni anno circa mille persone; in diciassette anni quindicimila. La gestione ordinaria dell'opera (circa 50 mila euro all'anno) è coperta dalle offerte della comunità parrocchiale e degli ospiti. Nell'accoglienza, nell'assistenza, nella segreteria, nelle pulizie e nella manutenzione sono impegnati oltre cento volontari, a cui si aggiungono alcuni giovani in servizio civile presso la Caritas diocesana. Cucina e lavanderia sono affidate all'autogestione. Una navetta trasporta in ospedale chi non dispone di automobile. «In realtà – precisa Claudio – il servizio è necessario solo nella prima fase dell'accoglienza. Ben presto il clima di fraternità lo rende superfluo».

I problemi di tutti

Don Giovanni Varagona, il parroco, è presidente dell'associazione Casa accoglienza Dilva Baroni Onlus, costituita nel gennaio 2004. «Offriamo alloggio e servizi – precisa –, ma soprattutto un ambiente capace di creare uno stile di famiglia. La sera consente di condividere il massimo della reciprocità. Gli ospiti tornano dall'ospedale: la cucina si anima, si condivide il cibo, si mettono in comune preoccupazioni, dolori e speranze. Si prega». Una relazione che dura nel tempo: numerose famiglie continuano a scrivere, a sostenere, a mantenersi in contatto con la casa. Le lettere confermano le parole di don Giovanni: «I problemi di tutti gli ospiti ti insegnano a sopportare i tuoi». Il proposito iniziale è rimasto immutato: «Dar vita a un'accoglienza – insiste il parroco – discreta, vigile e pronta. Che sia espressione non dell'impegno di singoli volontari, ma dell'opera di un'intera comunità parrocchiale, che si interroga sui bisogni della gente e si mobilita per dare risposte». Nell'introduzione al testo pubblicato per i dieci anni della casa, monsignor Angelo Comastri, allora arcivescovo di Loreto, osservava: “È meraviglioso lo stile con cui è stata concepita e costruita l'accoglienza: tutto volontariato di amore, tutta gratuità evangelica, tutta corresponsabilità, senso di partecipazione, centralità della preghiera. Inserimento pieno della parrocchia nella vita della casa, al punto tale che è la parrocchia che è diventata casa di accoglienza».

sussidi

a cura dell'Ufficio comunicazione

“Un germoglio spunterà”: Avvento, cammino di speranza

Il messaggio

Il coraggio della speranza. Che nasce dalle cose piccole e nascoste. Ma fiorisce fino a scuotere le radici della storia. Caritas Italiana e ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia hanno scelto il tema “Un germoglio spunterà” per il kit di strumenti e proposte di animazione del periodo di Avvento e Natale 2005. In preparazione al convegno ecclesiale “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” (che si svolgerà a Verona l'anno prossimo) viene riproposto, attraverso i sussidi, il versetto 1 del capitolo 11 del libro del profeta Isaia, annuncio di una speranza-ceranza che illumina anche situazioni estreme, impossibili, comunque difficili. Può anche succedere – e i sussidi lo testimoniano – che questo annuncio venga dai “poveri”, da chi spesso viene pensato come “destinatario” delle attenzioni pastorali e caritative, prima che come fratello. Ma tutto, nei sussidi, concorre a rinforzare il desiderio di speranza che c'è in ognuno e che viene messo in pericolo dalla tentazione del pessimismo e della rassegnazione.

Gli strumenti

Il kit, presentato sul sito www.caritasitaliana.it, si compone di vari strumenti. L'opuscolo dedicato alle famiglie delinea un itinerario per vivere il periodo di Avvento e Natale proponendo, giorno per giorno, l'esperienza di persone che



hanno trovato motivi di speranza nell'incontro con chi ha loro mostrato interesse, presenza, solidarietà. Al centro dell'opuscolo, un cubo da montare, con le preghiere della quarta settimana di Avvento, da recitare a tavola insieme ai bambini. Ai quali è specificamente dedicato un album, che li invita a seminare qualche fagiolo e a seguire l'evoluzione della piantina confrontandola con



la crescita di sentimenti e valori come pazienza, costanza, attenzione agli altri, speranza.

Il cammino è accompagnato da brani di *Il libro di Alice*; come sempre, l'album è “interattivo” (richiede cioè la partecipazione del bambino) ed è rivolto a educatori, genitori

e catechisti perché vivano l'Avvento con i piccoli. Non mancano, nel kit, il poster da appendere in parrocchia, che raffigura una bambina tailandese dopo lo tsunami, e il salvadanaio, piccolo strumento – molto utilizzato nelle parrocchie – per chi intende accompagnare il cammino di Avvento con un gesto concreto di solidarietà. Infine la scheda per l'animazione pastorale, semplice rassegna di proposte per valorizzare l'utilizzo dei sussidi.

traguardi, la Caritas ha organizzato anche due momenti di riflessione sui temi internazionali, in occasione del mese missionario: il 21 ottobre serata sulla situazione del Ruanda, con un



sacerdote ruandese e i caschi bianchi Caritas che hanno operato a Gisenyi; il 28 incontro con l'autore Dominique Lapierre (nella foto), che ha presentato

il suo nuovo libro “C'era una volta l'Urss”, ma soprattutto ha parlato del suo impegno umanitario in India.

MAZARA DEL VALLO

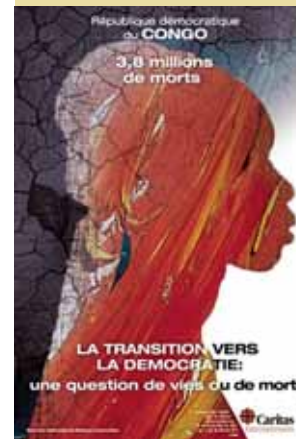
Analisi e proposte per l'uso dei beni confiscati alle mafie

La Caritas diocesana e la Fondazione San Vito Onlus hanno presentato “I beni confiscati alle mafie e il loro utilizzo per lo sviluppo socio-economico”, un documento che nasce da un'esperienza di lotta contro le mafie condotta in nome della solidarietà e dello sviluppo del territorio. L'interessante documento contiene una premessa e una parte di analisi e proposte, articolata in nove punti: tra le altre cose, si evidenzia che “le mafie (...) ostacolano in ogni modo la confisca dei beni e il loro veloce e concreto utilizzo istituzionale e sociale”, che “l'iter burocratico di confisca dei beni e del loro utilizzo è ancora troppo lungo”, che “alcune amministrazioni pubbliche manifestano poca attenzione alla concreta ed efficace gestione dei beni confiscati alle mafie”; infine si chiede che “non si mettano in vendita i beni confiscati alle mafie e si provveda a utilizzare i beni a vantaggio della collettività, soprattutto indigenti e bisognosi”.

sto in campagna

di Maurizio Marmo

Sostenere la transizione verso la democrazia, questione di vita o di morte per il futuro del Congo



**AIUTIAMOLI
A VOTARE**
Il poster
della
campagna
lanciata
da Caritas
Internationalis
per rafforzare
la fase della
transizione
verso
la democrazia,
sostenendo
l'opportunità
di elezioni,
nella
Repubblica
democratica
del Congo

Lo scenario

Dall'agosto 1998 al giugno 2003 la Repubblica democratica del Congo è stata teatro di una guerra che ha provocato la morte di più di 3.800.000 persone, per motivi bellici diretti o indiretti (malattie, fame, ecc). Secondo le stime di diverse organizzazioni umanitarie, almeno 1.000 persone muoiono ancora ogni giorno nel paese a causa delle violenze in corso. Il conflitto è stato fomentato dall'esterno da Ruanda, Uganda e Burundi, che hanno cercato di rovesciare i presidenti Kabila padre (che aveva scalzato Mobutu) e figlio. In favore dei quali sono intervenuti Zimbabwe, Angola e Namibia. Dietro le quinte l'ombra (e non solo) di Usa e Gran Bretagna da una parte e Francia dall'altra. In gioco la sicurezza (in particolare del Ruanda), ma soprattutto l'accaparramento delle ricchezze del paese: oro, coltan, diamanti, legno pregiato, rame e petrolio (di recente sono stati scoperti importanti giacimenti in Ituri). Dopo un faticoso dialogo, nel luglio 2003 è stato costituito un governo di transizione, che riunisce il governo precedente e i gruppi ribelli. Gli accordi prevedevano l'organizzazione delle elezioni entro giugno 2005, con una possibile duplice proroga di sei mesi. Ma le elezioni non

piacciono a tutti, in Congo, nella sotto-regione dei Grandi Laghi e, per quanto possa essere paradossale, anche nella comunità internazionale. Quest'ultima, a dispetto delle pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla Rdc e il dispiegamento di una forza internazionale di mantenimento della pace, non ha preso tutte le misure necessarie a stabilire una pace duratura. Rapporti Onu mostrano che numerosi gruppi mafiosi sfruttano le ricchezze del Congo e alimentano i conflitti armati, appoggiandosi su élite locali che non esitano a manipolare le sensibilità di un paese dove coabitano più di trecento etnie. Finora questi rapporti non hanno avuto seguito, probabilmente a causa di motivi politici e strategici. Allo stesso tempo, la comunità internazionale (una larga porzione della quale ha imposto i rifugiati ruandesi al Congo, senza separare i veri rifugiati dai militari e dai genocidari) interpreta ora con debolezza il compito di sbarazzare la popolazione congolese dai criminali che la prendono in ostaggio, violentando e rapinando chi incontrano sul loro passaggio.

La campagna

Su richiesta della Conferenza episcopale del Congo, di Caritas Congo, Caritas Africa e di molte organizzazioni della società civile congolese, Caritas Internationalis ha avviato la campagna di sensibilizzazione e pressione internazionale “La transizione verso la democrazia: questione di vita o di morte”. Gli obiettivi sono l'organizzazione delle elezioni e la fine dell'insicurezza e delle violenze contro i civili. Per ottenere questi risultati, alla comunità internazionale vengono chiesti alcuni impegni: assicurare un finanziamento adeguato per le elezioni, seguire da vicino il processo elettorale, effettuare pressione sulle istituzioni responsabili della transizione, identificare coloro che frenano deliberatamente il processo elettorale e comminare sanzioni a chi vuole far fallire la transizione, aiutare la Rdc a riorganizzare l'esercito, rinforzare la capacità operativa dell'Onu in Rdc per combattere le bande armate che terrorizzano la popolazione.

PER SAPERNE DI PIÙ

Caritas Italiana, tel. 06.54.19.22.63, oppure www.caritas.org

CINEMA

A Roma il festival che esplora il cinema spirituale

Un titolo evocativo: "Tentazione di credere". E l'esordio del concorso nazionale per cortometraggi a tema, dedicato alla ricerca interiore che accompagna ogni spostamento ("Appunti di viaggio"), al quale concorrono 14 opere. Con queste credenziali si presenta la nona edizione di **Tertio millennio. Festival internazionale del cinema spirituale**. L'iniziativa si svolgerà tra il 22 e il 24 novembre a Roma ed è stata anticipata a inizio novembre a Guadalajara, in Messico. Promosso da Ente dello spettacolo e Pontificio consiglio della cultura, il festival intende valorizzare prove di arte cinematografica che affrontano le inquietudini spirituali dell'età contemporanea e cercano di catturare la tensione che porta gli uomini a confrontarsi con il divino. Il festival prevede un convegno internazionale, la rassegna delle opere partecipanti al concorso cortometraggi, la consegna dei premi Rcd Awards.

INTERNET / 1

Un sito avvicina giovani e ragazzi alla lotta alla povertà



La scadenza per realizzare gli Obiettivi del millennio è stata fissata nel 2015. Entro quella data, molti ragazzi di oggi saranno o staranno diventando adulti. E si apprestano a esercitare responsabilità politiche, economiche, sociali e professionali che avranno influenza sulla lotta a povertà e fame. L'informazione e la sensibilizzazione nei

GIORNALISMO

Dieci anni in internet per il Sir, l'informazione religiosa va lontano



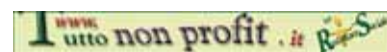
Dieci anni di notizie *on line*, sulla realtà della chiesa italiana in tutte le sue espressioni, centrali e locali, gerarchiche, associative e popolari. L'agenzia Sir, ovvero il Servizio Informazione religiosa della Cei, "vive" in internet dall'ottobre 1995, quando si costituì come uno dei primi servizi web cattolici e una delle prime esperienze giornalistiche italiane *on line*, in grado di fornire notizie, approfondimenti, dossier e commenti non solo su temi religiosi ed ecclesiali, ma anche di attualità politica, sociale, culturale. L'agenzia era nata nel 1989, come evoluzione e supporto, a un tempo, rispetto all'esperienza dei settimanali cattolici diocesani. L'approdo in rete ha costituito una svolta in termini di qualità e tempestività dei servizi offerti, ai quali attinge oggi tutta la stampa nazionale. Le successive riforme grafiche del sito hanno sottolineato e reso più fruibile il progressivo arricchimento dei contenuti. Oggi il Sir si avvale di una redazione romana con sette giornalisti e altri collaboratori, il cui lavoro è integrato dai contributi delle redazioni di 140 settimanali cattolici locali italiani. Recente, ma molto interessante, è l'esperienza di Sir Europa, i cui contenuti (anche in inglese e francese) sono elaborati da due giornalisti attivi a Strasburgo e Bruxelles. **PER INFORMAZIONI www.agensir.it**

confronti dei giovani è essenziale sin da ora, ed è lo scopo per il quale le Nazioni Unite, attraverso il dipartimento di informazione pubblica, hanno lanciato a metà ottobre un nuovo sito, dedicato ai ragazzi e ai giovani, sugli Obiettivi di sviluppo del Millennio. Il sito è frutto della collaborazione con Millennium campaign, l'iniziativa internazionale, che coinvolge moltissimi soggetti della società civile, che dal 2002 fa pressione sui governi perché rispettino gli impegni tesi a centrare gli Obiettivi di sviluppo. Che nel sito sono presentati con estrema chiarezza e un'accattivante formula grafica, insieme a indicazioni e materiali per il coinvolgimento dei giovani nelle azioni della campagna.

PER INFORMAZIONI www.millenniumcampaign.org/youth

INTERNET / 2

Fisco e dintorni, arriva il portale per enti non profit



Operare nel sociale significa poter disporre anche di informazioni tecniche adeguate e aggiornate sugli aspetti amministrativi e fiscali. Proprio ai responsabili e agli amministratori di enti *non profit* e onlus si rivolge un nuovo portale, che intende fornire informazioni sulle novità in materia di fisco, contabilità e aspetti amministrativi. **Tutto non profit.it** nasce dall'iniziativa di un esperto del settore, Sergio Carducci, e dell'agenzia Redattore Sociale, dedicata ai temi del sociale, della solidarietà e del disagio, dotata di un fornito archivio *on line*

a tu per tu

di Danilo Angelelli

Canzoni in spiaggia, nell'isola degli sbarchi Baglioni: «La musica apre all'incontro con gli altri»



I criminali trasportano. I derelitti sbarcano. Le forze dell'ordine sorvegliano (qualche volta abusano). I giornalisti indagano e svelano. Lampedusa è un gorgo di contraddizioni e sofferenze. Risucchia, al centro del Mediterraneo, rotte di trafficanti d'uomini, disperazione di migranti irregolari, miopia di certa politica. C'è tempo e spazio, su un'isola di bellezza e tragedia, anche per le canzonette? Claudio Baglioni dal 23 al 25 settembre vi ha organizzato "O' scia", festival al quale hanno aderito artisti famosi: spiega cosa può la musica, mentre la cronaca infuria.

Tragedie umane in una parte dell'isola, canzoni dall'altra. Che segno è stato?

Lo spettacolo è occasione di festa, di rado s'intreccia con la cronaca. Però può attivare un meccanismo di richiamo, accendere una luce diversa su fenomeni solitamente giudicati in modo



unidirezionale, o addirittura trascurati. Pensando a un'emergenza che dura da anni, abbiamo voluto impiegare la musica, il materiale più pronto da mettere al servizio di qualche causa, per riflettere sulle migrazioni, e sul fatto che siano un sintomo, una febbre. La malattia è un'altra: le ingiustizie sociali e le sperequazioni economiche che affliggono parte dell'umanità.

Perché proprio Lampedusa?

Le divisioni planetarie non regalano felicità a nessuno. Anche tra i popoli "privilegiati" è diffusa l'ansia verso il futuro. Viviamo in anni dominati dalla paura del vicino, dalla separazione. Lampedusa e le Pelagie sono il primo

approdo di tanti migranti: la musica potrebbe aiutarle a diventare simbolicamente isole dell'incontro e dell'accoglienza. Con le nostre canzoni e la nostra partecipazione da cittadini imbastiamo un evento che è pretesto per comunicare, alle 10-12 mila persone che si concentrano sulla spiaggia, l'idea della schiettezza e dell'accoglienza. Di un'umanità che ha bisogno di leggi economiche meno feroci e di maggiore accoglienza. Anche a costo di qualche delusione.

A Lampedusa lei ha visitato il Cpt, tanto discusso dopo l'inchiesta dell'Espresso...

Trovandomi sull'isola per preparare "O' Scia", mi sono aggregato alla visita dei parlamentari europei al Centro di permanenza. Siamo rimasti sorpresi di incontrare undici ospiti, mentre il centro viene solitamente definito "al collasso" dai tg. Forse il governo italiano ha voluto far trovare tutto a posto. È stata un'occasione persa; davanti all'Europa non è emersa la complessità della situazione. In ogni caso, reti e filo spinato non possono che suggerire l'idea di un campo di detenzione, anche se non lo è. Per secoli l'accoglienza al viandante è stata considerata una ricchezza: colui che arrivava era la persona che ti arricchiva con la sua conoscenza. Oggi il mondo deve darsi un pensiero diverso: quello della multiculturalità, della conoscenza degli altri e dell'integrazione fra etnie e popoli.

Cosa differenzia "O' Scia" da eventi come Live Aid e Live8?

In quelle situazioni si avverte il peso dello *star system*; ogni cantante è "blindato" nella scaletta e risulta schiavo del ruolo. "O' Scia" punta più sullo stare insieme, sul passaparola, sulla testimonianza. I grandi eventi ogni tanto servono: hanno una forza clamorosa, in un'epoca in cui i segnali devono essere molto evidenti. Ma la soluzione vera sta nella continuità di un'operazione culturale. Spero, l'anno prossimo, di organizzare anche un incontro tra cineasti che fanno cinema di confine.



SONO SOLO CANZONETTE?
In alto, la locandina di "O' Scia" ("Mio respiro"), manifestazione musicale promossa da Claudio Baglioni a Lampedusa. Sotto, il cantautore sull'isola con i fan e in duetto con Gianni Morandi

pagine altre pagine

di Francesco Meloni

Analisi della cooperazione sociale, una realtà in dinamico sviluppo che stenta a essere valorizzata



Le nuove forme associative e cooperativistiche espresse dalla società civile offrono un grosso contributo allo sviluppo della solidarietà organizzata nel nostro paese. Ma stentano a riconoscersi in se stesse e a farsi riconoscere da stato e mercato. Questa galassia è denominata da molti "mondo del non profit" o del "terzo settore", qualificazioni che – secondo autorevoli osservatori – risultano improprie e talvolta fuorvianti.

A precisarlo ulteriormente è il *Quarto rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, intitolato *Beni comuni (2005, pagine 478, a cura del centro studi Cgm, Edizioni Fondazione Agnelli)*. Esso si pone in un alveo di "continuità evolutiva" rispetto ai precedenti Rapporti, ma allarga l'orizzonte

conoscitivo a nuove e inedite forme di imprenditoria sociale, non solo in forma cooperativa e non solo limitatamente al contesto italiano. La pubblicazione è suddivisa in due parti: la prima, più tradizionale, incentrata sulla cooperazione sociale in senso stretto; la seconda, orientata all'osservazione delle nuove forme di imprenditorialità sociale. Dal testo emergono dati significativi, aggiornati al 31 dicembre 2004: rifacendosi ai dati Istat, con le stime di crescita evidenziate negli ultimi anni dalla direzione generale per gli enti cooperativi, istituita presso il ministero delle attività produttive, il Rapporto giunge a una stima di 7.100 realtà, 267mila soci, 223mila persone remunerate, 24mila persone svantaggiate impiegate, un giro di affari di 5 miliardi di euro. Questi dati evidenziano l'importanza dell'economia sociale nel contesto economico e produttivo nazionale.

Per un confronto e un approfondimento dell'argomento, si segnalano alcuni significativi titoli del recente panorama editoriale: *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi* (a cura di Pierpaolo Donati e Ivo Colozzi, *Il Mulino 2004, pagine 224*); *Economia civile - efficienza, equità, felicità pubblica* (di Luigino Bruni e Stefano Zamagni, *Il Mulino 2004, pagine 320*); *L'economia, la felicità, gli altri - un'indagine su beni e benessere* (Luigino Bruni, *Città Nuova 2004, pagine 240*); *Il malessere del welfare* (a cura di Giovanna Vicarelli, Editore Liguori 2005, pagine 340); *La cultura civile in Italia, fra stato, mercato e privato sociale* (Pierpaolo Donati e Ivo Colozzi, *Il Mulino 2002, pagine 417*).

anche in tema di leggi e regolamenti. Il portale si propone come strumento di aggiornamento tempestivo e ad alto contenuto professionale. Oltre alle sezioni "News" e "Documenti", propone uno scadenziario dei bandi europei, nazionali e regionali per il finanziamento di progetti di finalità sociale. [redattore sociale]

PER INFORMAZIONI
www.tutnonprofit.it

INTERNET / 3

L'Atlante di Claudia, geografia al pc per bimbi ipovedenti

Il Centro non vedenti di Brescia ha realizzato, in collaborazione con la Fondazione della comunità bresciana, l'*Atlante di Claudia*, un software che facilita lo studio della geografia agli studenti ipovedenti. Si tratta di un programma basato su un approccio ludico, con giochi, schede descrittive e l'ausilio di una sintesi vocale per rendere più leggero lo studio; flessibile, perché è il computer ad adattarsi alle esigenze dello studente e alle difficoltà di tipo sensoriale, motorio, cognitivo. Il software può essere predisposto in maniera specifica per ogni singolo alunno: è possibile ingrandire i testi, regolare la luminosità e i contrasti di colore delle immagini. È possibile scaricare il programma dal sito del Centro non vedenti, insieme a informazioni su come è stato progettato il software e su come usarlo, ma presto il cd-rom sarà distribuito gratuitamente a tutte le scuole della provincia di Brescia e alle amministrazioni provinciali d'Italia. [redattore sociale]

PER INFORMAZIONI
www.centrononvedenti.it

FISARMONICA E CARAMELLE, FELICI NELLA CALCA DEL METRÒ



Roma è una città splendida ma complessa. Gli spostamenti sono complicati, soprattutto per chi, come me, arriva da una realtà molto raccolta come Siena. Riuscire a rispettare gli orari degli appuntamenti è un'impresa eroica. Tempo fa dovevo raggiungere una zona a sud della città per un appuntamento di lavoro. Piove a dirotto, la città è paralizzata sin dalla mattina da un traffico senza speranza. Sono in ritardo e non si riesce a trovare un taxi. Una collaboratrice mi suggerisce di utilizzare la metropolitana. «Di certo – mi spiega sorridendo – arriverà in tempo, deve solo avere il coraggio di affrontare una dura prova...».

Alla fermata della stazione Termini la calca è impressionante. La banchina è completamente occupata dalle persone in attesa. Non c'è posto, la gente sosta in fondo alle scale mobili attendendo di guadagnare un posto in prima fila. Ma la mia collaboratrice-guida è esperta e riesce a districarsi nella calca. Saliti su un convoglio, nonostante il pigia pigia ci ritagliamo un piccolo spazio in un angolo. Attorno i visi di tante donne e uomini stanchi, ognuno assorto nei propri pensieri. Non c'è neppure lo spazio per aprire un giornale. Ma ecco che nella calca si fanno largo due bambini, forse nomadi.

Uno dei due avrà dieci anni, l'altro è più piccolo, sei-sette anni al massimo. Sono stanchi e hanno un'aria trascurata, ma grandi occhi scuri e vivaci. Il maggiore suona una piccola fisarmonica, l'altro chiede soldi porgendo un bicchiere di carta spiegazzato. Ci sgattaiolano accanto. Il piccolo abbassa la testa verso la borsa della spesa della mia collaboratrice,

poggiata ai nostri piedi, dalla quale sporgono alcuni sacchetti ripieni di caramelle. Il viso del piccolo esprime un desiderio profondo di mettere le mani sugli involucri colorati. È molto tentato. Il grande lo strattone via dicendogli qualcosa in malo modo. Si allontanano verso il fondo del treno.

La mia compagna di viaggio mi dice che di bambini così se ne incontrano diversi a Roma, che ogni volta è una lotta dentro di sé per non dare denaro. Ma ogni volta si sta male. Un sentimento di pena mi pervade. Un senso di grande ingiustizia e rabbia: nel nostro mondo ci sono grandi contraddizioni e a tanti bambini è ancora negata l'infanzia. Nel nostro fare quotidiano lottiamo per dare una speranza a milioni di bambini in Africa, Asia, America Latina, ma quanto c'è ancora da fare anche nelle nostre città moderne e industrializzate!

Il viaggio non è breve e il treno si svuota. Ecco i due bambini ricomparire; preceduti dalla musica, passano quasi correndo accanto a noi. È un attimo. Vedo la mia compagna di viaggio piegarsi ed estrarre dalla borsa un grande sacchetto di caramelle, che volteggiando quasi sopra le nostre teste finisce nelle mani del piccolo. Lui lo afferra, si ferma di colpo e ci regala un sorriso un po' stupito.

Le porte si aprono e loro scendono di corsa dal treno. La mia compagna di viaggio mi dice che vorrebbe che quel bambino, attraverso quel piccolo gesto, abbia percepito la nostra solidarietà. Io penso come tutto sia relativo. Felici per un sacchetto di caramelle!

I nostri bambini non le apprezzano più. Ormai chiedono solo gli ovetti di cioccolato e le merendine che vedono in tv. Dobbiamo lavorare insieme e creare forti alleanze per ridurre queste situazioni di povertà e disagio. Dobbiamo cercare di cambiare la condizione dei piccoli. Ad ogni costo. IC

Roma paralizzata dal traffico. La metropolitana strapiena. All'improvviso due ragazzini-musicisti. Vedono la borsa della spesa: avranno i dolci, ricambieranno col sorriso. Per i minori, anche da noi, c'è ancora tanto da fare...

Avvento 2005

UN GERMOGLIO SPUNTERÀ

(Isaia 11,1)

MAREMOTO OCEANO INDIANO 2004

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - www.caritasitaliana.it